

**XXXIX Congresso Internazionale di Studi della
Società di Linguistica Italiana (SLI)**

***Lo spazio linguistico italiano e le 'lingue esotiche': rapporti e
reciproci influssi***

Milano, 22-24 settembre 2005

Sede dei lavori congressuali

'Sala Piccola' del Teatro Dal Verme
Via San Giovanni sul Muro, 2 - Milano
(MM 1 "Cairoli" o "Cadorna FN - Triennale"
MM2 "Cadorna FN - Triennale")

Per informazioni relative al Congresso (iscrizione; problemi logistici; attività
extra-congressuali; mezzi di trasporto a Milano, ecc.)
si rinvia al sito

www.sli2005.it

MERCOLEDÌ 21 SETTEMBRE 2005

Ore 15.30-19.30 Registrazione presso il *Foyer* del Teatro Dal Verme

GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 2005

Ore 8.15 - 9.00 Registrazione presso il *Foyer* del Teatro Dal Verme
Ore 9.00 - 9.30 Indirizzi di saluto
Ore 9.30 FEDERICO MASINI - Roma, "La Sapienza"
*Rapporti linguistici tra spazio linguistico italiano e
ambiente cinese*
Ore 10.15 MARINA CASTAGNETO - Cagliari,
ROSITA D'AMORA - Napoli, "L'Orientale"
*Contatti linguistici e culturali tra l'italiano ed il turco:
la storia continua*
Ore 10.45 LAURA MINERVINI - Napoli, "Federico II"
L'italiano nell'Impero ottomano

- Ore 11.15 PAUSA CAFFÈ
 Ore 11.45 JACOPO GARZONIO – Padova,
 SANDRA GRACCI - Pisa
Lessico esotico dei tamil d'Italia. Uno studio linguistico e sociolinguistico nella comunità di Bologna
- Ore 12.15 LORENZO TOMASIN – Pisa, "Scuola Normale Superiore"
Gli italianismi marinareschi nelle "lingue esotiche": problemi ricostruttivi e fonti documentarie
- Ore 12.45 FIORENZO TOSO - Udine
Il lessico indigeno africano nelle relazioni dei Cappuccini italiani (secc. XVII-XVIII): esotismi caduchi o "tecnicismi" settoriali?
- Ore 13.15 PAUSA PRANZO
 Ore 15.00 ALDA NANNINI FUJITANI - Tōkyō, "Kunitachi Daigaku",
 SATORU NAGAMI - Tōkyō, "Tōkyō Daigaku"
Nipponismi in italiano, Italianismi in giapponese
- Ore 15.45 EDOARDO LOMBARDI VALLAURI - Roma, "Roma Tre"
Adattamento dei prestiti e apprendimento dell'italiano da parte di giapponesi
- Ore 16.15 MASSIMO VEDOVELLI, SABRINA MACHETTI - Siena,
 "Siena Stranieri"
Italiano e lingue esotiche in contatto nella comunicazione sociale: il caso degli italianismi a Tokyo
- Ore 16.45 PAUSA CAFFÈ
 Ore 17.15 DIANA PASSINO L'Aquila – Padova – Konstanz
Tratti esotici nella fonologia dell'italiano
- Ore 17.45 SILVIA CALAMAI - Pisa, "Scuola Normale Superiore"
 Livorno, *vocali, clear speech: piste fonetiche e suggestioni storiche*

VENERDÌ 23 SETTEMBRE 2005

- Ore 9.00 DIEGO POLI - Macerata
La percezione dell' "altro" nella cultura linguistica dei Gesuiti
- Ore 9.45 FRANCO PIERNO - Strasbourg
Modelli di adeguatezza linguistica e influenze reciproche tra italiano e la lingua degli Indiani Huroni del Québec in una relazione di viaggio del sec. XVII
- Ore 10.15 ANDREA DROCCO - Torino
Osservazioni su "Il viaggio all'Indie orientali [...]" del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena, procuratore generale dei Carmelitani scalzi

- Ore 10.45 NELLIE MELKADZE, NATALIJA KONSTANTINOVNA
ORLOVSKAJA - Tblisi,
VITTORIO SPRINGFIELD TOMELLERI - Sassari
*Il contributo della "Congregatio de Propaganda Fide"
allo studio del lessico e della grammatica georgiani*
- Ore 11.15 PAUSA CAFFÈ
Ore 11.45 MÉRIEM ZLITNI - Paris, "Paris III - Sorbonne
Nouvelle"
*Plurilinguisme et contact des langues entre italien et
tunisien: quelques aspects linguistiques des
échanges entre les deux principales communautés
de la Tunisie coloniale*
- Ore 12.15 AMIRA LAKHDHAR - Pavia
*Fenomeni di contatto linguistico in Tunisia: il dialetto
dei siciliani di Tunisi e gli italianismi nella varietà
dialettale di arabo tunisino*
- Ore 12.45 SANDRO CARUANA - Malta
Elementi romanzi nel maltese "europeizzato"
- Ore 13.15 PAUSA PRANZO
Ore 14.30 VITTORIO COLETTI - Genova
Esotismi nell'opera lirica
- Ore 15.15 SILVIA SPALLETTA - L'Aquila - Milano, Accademia
del Teatro alla Scala
*"Don Giovanni a chienal teco": l'italiano, lingua
esotica dei cantanti d'opera*
- Ore 15.45-18.30 ASSEMBLEA DEI SOCI DELLA SLI
Ore 18.30-19.30 BUFFET PRE-TEATRO
Ore 20.00 TEATRO ALLA SCALA: *Il barbiere di Siviglia*, opera
giocosa in due atti, musica di Gioacchino Antonio Rossini su
libretto di Cesare Stermini (a. 1816)

**Per la prenotazione di posti al Teatro alla Scala si rinvia alle
indicazioni contenute nel sito < www.sli2005.it > alla rubrica
"Iscrizione"**

SABATO 24 SETTEMBRE 2005

- Ore 9.00 UGO FABIETTI - Milano, "Milano-Bicocca"
*Sulle idee di "esotico" e di "esotismo": lo sguardo di
un antropologo*
- Ore 9.45 CARLA BAGNA - Siena, "Siena Stranieri"
*Dalle "lingue esotiche" all'italiano di contatto: scelte
e strategie comunicative all'interno del mercato
dell'Esquilino*

- Ore 10.15 ANDREA SCALA - Piacenza
La penetrazione della romanità nei gerghi italiani: un approccio geolinguistico
- Ore 10.45 LAURA MORI - Roma, "La Sapienza"
Italiano di contatto: variazione fonetica e variabili sociali e culturali nell'interlingua dei marocchini in Italia
- Ore 11.15 PAUSA CAFFÈ
- Ore 11.45 ALBERTO ZAMBONI - Padova
Peripezie di esotismi, tra repliche e fantasmi: il caso di gazebo
- Ore 12.15 PAOLO RAMAT - Pavia
L'italiano come lingua esotica
- Ore 13.00 CHIUSURA DEI LAVORI

Comunicazioni di riserva

- FEDERICA GUERINI - Bergamo
Transfer e prestiti nella comunità ghanese in provincia di Bergamo: una prospettiva funzionale
- SERGIO LUBELLO - Salerno
Gli esotismi nell'italiano di mediazione portoghese
- MICHELA RUSSO - Paris, "Paris VIII"
Gli esotismi di trafilà francese e il LEI

RIASSUNTI DELLE RELAZIONI SU INVITO

Vittorio Coletti (Università di Genova), Vittorio.Coletti@lettere.unige.it

Esotismi nell'opera lirica

La presenza di lingue e parole straniere è un tratto peculiare dell'opera buffa, ovvero del segmento comico di quella barocca, ed è mutuato in gran parte da analoghi sondaggi e giochi della commedia recitata. Il forestierismo vi appare sia come materiale lessicale d'ambiente (lessico alla moda) sia come segno d'esotismo, perlopiù finto e camuffato.

Convivono perciò, specie per tutto il Settecento, reperti lessicali stranieri e travestimenti linguistici. Questi ultimi vanno da caricature fonomorfologiche e lessicali di voci straniere a finzioni inattendibili di idiomi reali o addirittura inesistenti (il celebre turchesco, che, nella *Pietra di paragone* di Rossini, indusse a fare del "sigillara", l'ordine di mettere sotto sequestro i beni dato dal finto turco, il titolo stesso con cui era dai più conosciuta la farsa). L'intervento si propone di disegnare per sommi capi la storia di questo fenomeno, cercandolo appunto nel sottogenere comico e buffo dell'opera lirica.

Poiché però c'è, in tempi più recenti, un esotismo d'ambiente legato non alla ricreazione di contrasti comici ma di fondali esotici o culturalmente lontani, bisognerà dedicare un paragrafo all'opera lirica che registra, in particolare nel tardo Ottocento - primo Novecento, l'orientalismo come reperto etnografico e allusione poetica (basti pensare a *Madame Butterfly* di Puccini).

L'insieme dovrebbe essere ripensato anche dentro il quadro dell'ampia ricezione all'estero della nostra opera lirica, dove si configura il singolare evento di una segnaletica linguistica e musicale locale ricevuta attraverso la distorsione (caricatura) o la reinterpretazione di un codice tutto diverso come quello italiano.

Ugo Fabietti (Università di Milano - Bicocca), ugo.fabietti@unimib.it

Sulle idee di "esotico" e di "esotismo": lo sguardo di un antropologo

"Esotico" ed "esotismo" sono termini che designano alcuni aspetti di un discorso più ampio elaborato dalla tradizione occidentale in relazione alle culture "altre".

L'esotismo si consolida come complesso di rappresentazioni tendenti a fondere i significati di "straniero" e di "strano", con uno slittamento progressivo da un uso mirante a designare "oggettivamente" qualcosa ("straniero" come "lontano") a un uso "impressionistico" ("straniero" come "strano").

Lo slittamento dall'uso oggettivo all'uso impressionistico del termine "esotico" incorpora un passaggio epistemologico fondamentale nello sguardo portato dall'Occidente sulle altre culture. Tale passaggio coincide con una divaricazione tra il significato di "esotismo" e di "esotico" nella letteratura e nella cultura popolare da un lato (significato impressionistico) e nell'etno-antropologia dall'altro (significato oggettivo).

Non è un caso che il prevalere, nella letteratura e nella cultura popolare, del significato impressionistico (includente le sfumature di "sorprendente" e "divertente") abbia portato a definire l'esotismo stesso ora "placebo dello straniero", ora "meccanismo di bloccaggio della comunicazione interculturale". Mentre, nel caso dell'etno-antropologia, la dimensione dell'esotico è stata declinata prevalentemente in direzione di una "conoscenza della differenza" (certo non immune da ambiguità di tipo etico e politico).

La relazione metterà in luce diversità e somiglianze tra i generi dell'esotismo (letterario, popolare, antropologico). Inoltre esplicherà le modalità di presentazione e di rappresentazione dell'esotico. Tali modalità sono i processi mediante cui l'esotico è "prodotto" dall'esotismo in quanto oggetto che non esiste mai prima del, e indipendentemente dal, discorso di quest'ultimo. Si tratta della decontestualizzazione, della frammentazione, della ricontestualizzazione, della rappresentazione *in absentia*.

Federico Masini (Roma - La Sapienza), federico.masini@uniroma1.it

Rapporti linguistici fra spazio linguistico italiano e ambiente cinese

È facile immaginare che la lingua italiana abbia assorbito, nel corso dei secoli, alcuni esotismi di origine cinese e che il cinese mandarino abbia fatto proprie alcune parole di origine nostrana: assai meno noto è il ruolo che la lingua italiana (o in alcuni casi latina) ha svolto nella formazione di intere aree del lessico cinese in epoca moderna, spianando inoltre la strada alla nascita della moderna lessicografia cinese. L'intervento analizza i flussi lessicali e, più in generale linguistici, nei due sensi, soffermandosi in

particolare sul grande incontro avvenuto nel XVII secolo fra l'Italia e la Cina, grazie all'arrivo dei missionari italiani.

Forse la prima parola per la quale è possibile ipotizzare un'origine cinese è il latino *Sēricum* dal greco *Sērikós*, "dei Seri": i cinesi erano infatti indicati con il nome del loro più pregiato prodotto, la seta appunto, in cinese *sī* 絲.

Poiché all'epoca dei romani non si ebbero contatti diretti fra l'impero cinese e quello romano, oltre a quella parola, non sembra ne siano giunte altre in latino prima e in italiano poi. Una nuova fase si aprì quando decine di italiani viaggiarono in Cina ed alcuni vi rimasero a vivere, durante il periodo della *Pax Mongolica*, quando per quasi un secolo, dal 1279 al 1368, la dinastia mongola degli Yuan governò la Cina, unificando e controllando l'enorme continente asiatico fino ai confini dell'Europa. A quest'epoca viaggiatori italiani riportarono in patria resoconti delle loro avventure e dei loro viaggi in quelle terre lontane: erano missionari o commercianti e il più famoso di loro è divenuto Marco Polo, che, grazie al suo *Millione*, ha consentito a generazioni di europei di immaginare la Cina. Alcuni dei riferimenti che ritroviamo alla Cina nelle prime opere della nostra letteratura, in particolare in Dante e Boccaccio, traggono la loro origine da queste prime testimonianze di viaggio.

Il primo vero scambio culturale e quindi linguistico avvenne a partire dagli ultimi anni del XVI secolo quando arrivarono in Cina i missionari gesuiti italiani, Michele Ruggieri e Matteo Ricci, che furono i primi italiani a dedicarsi sistematicamente allo studio della lingua cinese, agendo così da ponte fra le due culture e le due lingue. Grazie a loro e ad altri, come Giulio Aleni e Martino Martini, trovarono per la prima volta spazio nella lingua cinese alcune decine di parole di chiara origine italiana, o latina, in primo luogo toponimi, come "Asia", ancor'oggi in uso, realizzati in cinese sotto forma di prestiti fonologici, ma anche parole relative ad istituzioni o concetti, alieni alla cultura cinese, come "università" o "metafisica" che furono realizzati secondo processi di ibridazione, calco sintattico o calco semantico.

I metodi di adattamento di parole straniere in cinese sono stati oggetto di ampi studi, tanto in occidente quanto in Cina ed in Giappone. La classificazione ora invalsa nell'uso, in parte elaborata dallo scrivente, prevede: prestiti fonologici, ibridi, calchi sintattici, calchi semantici, neologismi combinatori.

Lo studio e la conoscenza della lingua cinese da parte dei nostri missionari li spinse alla redazione dei primi moderni repertori di parole, in cui i lemmi per la prima volta erano elencati in base al suono e non in base alla forma: nacquero così i primi dizionari cinesi bilingui (cinese-latino, cinese-castigliano, cinese-francese), ordinati in ordine alfabetico. Curioso è osservare che se l'Europa affascinò la Cina grazie alla sua possibilità di rappresentare i suoni di tutte le lingue del mondo grazie ad un ridotto repertorio di simboli - l'alfabeto, la Cina accese la curiosità della cultura europea grazie al proprio sistema di scrittura "ideografico", che secondo alcuni poteva rappresentare quella forma di lingua pre-babelica mai scoperta, indipendente dalla miriade di realizzazioni fonologiche delle lingue storico-naturali.

Con la "Questione dei Riti" e la successiva soppressione dell'ordine dei gesuiti, i rapporti fra la Cina e l'Europa, fino a quel momento quasi esclusivamente italiani, passarono sotto il controllo delle nuove potenze in ascesa: Gran Bretagna, Prussia e poi Stati Uniti. Il ruolo dell'Italia andò sempre più diminuendo, ma è curioso ricordare che quando il primo ambasciatore inglese volle recarsi alla corte cinese per reclamare l'apertura al commercio internazionale dei porti cinesi, dovette fare ricorso agli interpreti cinese-latino, che avevano studiato presso il Collegio de' Cinesi a Napoli.

Una nuova fase di scambio linguistico, più che culturale, fu quella degli anni '60 dello scorso secolo, quando si diceva "la Cina è vicina" e in modo assai maldestro arrivarono in italiano parole come "dazebao", o addirittura la speciosa espressione "Mao Tze-tung pensiero", calco sintattico del sintagma cinese "Máo Zédōng sīxiǎng" 毛泽东思想, che risultava più "corretta politicamente" del più italiano "pensiero di Mao Tze-tung".

Più di recente si è assistito a nuovi scambi lessicali fra il cinese e l'italiano, con un reciproco fruttuoso arricchimento: la lingua cinese ha fatto proprie molte espressioni relative alla musica e al bel canto, mentre la lingua italiana ha assorbito espressioni relative a pratiche ginniche o prodotti di origine cinese, recentemente diffuse in Italia. Un caso a parte, curiosissimo, è quello dell'espressione "miliu", prestito dell'italiano "milione", espressione cinese diffusa solo presso le comunità cinesi in Italia, per sopperire alla mancanza nella loro lingua dell'unità di conto pari al nostro "milione", indicata in cinese come "100, 10.000"; ma questa espressione ha avuto breve vita, essendo quasi scomparsa con l'introduzione dell'Euro.

Riflettere sui quasi due millenni di scambi linguistici fra la Cina e l'Italia può dare un contributo per meglio comprendere il pressante interesse o sgomento che genera la Cina: ancora una volta guardare al passato può aiutare ad affrontare il presente.

Satoru Nagami (Tōkyō, Tōkyō DaigaKu), **Alda Nannini** (Tōkyō, Tōkyō Kunitachi Daigaku)

lnagami@hongo.ecc.utokio.ac.jp; alda@tbg.t-com.ne.jp

Italianismi in giapponese – Nipponismi in italiano

I primi rapporti fra Giappone e Italia, se si escludono precedenti contatti occasionali al di fuori del Giappone, risalgono alla metà del XVI secolo con l'arrivo sul territorio giapponese di missionari italiani. La lingua franca fra gli ecclesiastici in Giappone in quel periodo, tuttavia, era il portoghese e la presenza italiana non ha lasciato tracce linguistiche. Numerosi sono quindi i prestiti dal portoghese nel campo della religione (ma anche di ambito diverso) che risalgono a tale epoca, benché Calvetti (2003: 795) non escluda che anche "l'italiano circolasse in ambito ecclesiastico e fra i giapponesi che si avvicinavano al cattolicesimo". In epoca Meiji (1868-1912) con la modernizzazione del Giappone, un certo numero di italiani fu tra gli

stranieri incaricati dal governo giapponese di introdurre nel Paese nuove tecnologie, come l'incisore Edoardo Chiossone, fondatore dell'Officina Carte e Valori del Ministero delle Finanze a Tōkyō, e artisti come Antonio Fontanesi e Francesco Ragusa, che insegnarono presso l'Accademia di Belle Arti. Anche in questi contesti, però, molta della terminologia relativa a tali campi sembra essere penetrata nel giapponese attraverso lingue tramite, quali l'inglese, il francese o il tedesco. Lo stesso passaggio dovrà essere in molti casi presupposto anche per la terminologia musicale, per la quale, com'è noto, l'italiano ha costituito il punto di partenza a livello internazionale. I rapporti fra i due Paesi nel periodo fascista, ancora secondo la ricerca di Calvetti (2003: 796), hanno lasciato "un lessico specifico solo per il Ventennio" (ad es. forme come *fassho* "fascio"). Ma è soprattutto in epoca contemporanea che molti elementi linguistici sono entrati nelle due lingue e che queste continuano a mostrare uno scambio vivace e costante.

Gli italianismi in giapponese verranno presentati utilizzando come punto di partenza lavori recentemente pubblicati sia da studiosi italiani (il già citato Calvetti 2003, Di Russo 1998) sia da studiosi giapponesi, in particolare Koura 1997. Koura ha inoltre pubblicato una serie di studi (Koura 1990, 1991, 1992a, 1992b) sui nipponismi presenti in italiano (e, in Koura 1992b, anche in francese) e il genere che viene loro attribuito (com'è noto il giapponese non ha distinzione di genere). Sembra tuttavia che in Italia quest'ultimo tema non abbia ancora stimolato ricerche specifiche e ci si augura, attraverso questo lavoro, di cominciare a colmare tale lacuna. A tale proposito, uno strumento che è stato utilizzato per la sua ricchissima offerta di documentazione linguistica è il web, che mostra di essere una risorsa importante soprattutto per le tendenze più recenti in entrambe le lingue.

Si mostreranno i processi di adattamento fonetico cui i prestiti risultano essere sottoposti nelle due lingue, specificandone le tendenze prevalenti. Si cercherà inoltre di individuare il canale di passaggio del prestito: se la lingua scritta, o orale o se, come si è detto, si debba chiamare in causa una lingua tramite che è già in qualche modo intervenuta sulla forma. Si intende inoltre specificare, dove ciò sia possibile, l'ambito socioculturale che ha determinato il prestito stesso.

Esaminando la cronologia dei vari tipi di prestito si cercherà di stabilirne la tipologia ed indagare i criteri che li hanno determinati. Questo implica l'individuazione di campi in cui il prestito sembra essere adottato con maggiore facilità (si pensi alla cucina, sia italiana, per un caso, fra i tanti, come *arrabbiata*, che giapponese, con *sushi*).

Un discorso a parte dovrà essere fatto, in particolare per la lingua giapponese, sulla vitalità che tali prestiti (o talvolta presunti tali) dimostrano all'interno della lingua, fino a diventare, in qualche misura, "produttivi", come il suffisso *-ese*, rianalizzato nella forma *-nēze*, impiegato per indicare giovani donne sensibili alla moda italiana (il punto di partenza è certo *milanese*) che frequentano zone nelle cui boutique sono particolarmente presenti le marche italiane, come in *Shiroganēze* (da *Shirogane*, una zona chic di Tōkyō). Si sottolinea che a un processo simile è sottoposto anche il suffisso francese *-ienne* (rianalizzato come *-sienne*, probabilmente da *Parisiense*): vale a dire una formazione ottenuta da un toponimo giapponese e un suffisso estrapolato dall'italiano o dal francese. Dall'altra parte, *-nēze*,

da un punto di vista puramente fonetico, evoca una clausola finale del giapponese colloquiale e questa possibilità viene sfruttata pragmaticamente a fini scherzosi, il che può essere verificato attraverso l'uso del *katakana* (l'alfabeto sillabico utilizzato per le parole straniere) solo per la finale di clausola a seguito di una combinazione grafica di ideogrammi e *hiragana*. Si vedrà quindi anche se questi prestiti abbiano conosciuto estensioni semantiche all'interno della lingua che li ha adottati. Casi interessanti da questo punto di vista sono ad esempio *fuantajisuta* "fantasista" in giapponese, nato in italiano nell'ambito dello spettacolo e esteso al calcio e, ci pare, a questi campi tuttora circoscritto, mentre in giapponese giunge a significare qualcosa di simile a "creativo", o *bonsai*, diventato aggettivo invariabile per indicare "piccolo" in certi registri di italiano scherzoso (ma non solo, dal momento che sembra avviato a diventare un tecnicismo in *giochi bonsai*), senza ritenere alcun riferimento alla particolare tecnica di giardinaggio, fino a presentare alcuni esempi che non hanno corrispondenti nella lingua di partenza, ma che vengono formati nella lingua d'arrivo grazie all'esoticità del loro potere evocativo.

Riferimenti bibliografici

CALVETTI, Paolo 2003 "Prestiti italiani nella lingua giapponese. Note sul contatto linguistico fra Italia e Giappone" in *Italia-Giappone. 450 anni*, a cura di A. Tamburello, vol. II, pp. 795-809, Istituto italiano per l'Africa e L'Oriente, Roma, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

DI RUSSO, Marisa 1998 "Italianismi recenti nel giapponese: un fenomeno linguistico dai 'soavi sapori'", in *Soavi sapori della cultura italiana*, Atti del XIII Congresso dell'A.I.P.I., Verona/Soave 27-29 agosto 1998, pp. 47-59, Franco Cesati editore, Firenze.

KOURA, Toshio 1990 *Itariago ni okeru Nihongo kara no shakuyōgo – sono sei (genere) o megutte* ("Giapponesismo in italiano – con speciale riferimento al genere grammaticale"), Hiroshima Daigaku Bungakubu Kiyō, 49, fasc. 2.

1990 *Itariago ni okeru Nihogo kara no shakuyōgo – Shiryōhoi* ("Supplemento a 'Giapponesismo in italiano – con speciale riferimento al genere grammaticale'"), Hiroshima Daigaku Bungakubu Kiyō, 50, pp. 349-370.

1992a *Itariago ni okeru Nihogo kara no shakuyōgo – sono teichakudo sokutei no tame no hitotsu no kokoromi*, ("Giapponesismi in italiano – con speciale riferimento al grado di italianizzazione"), Hiroshima Daigaku Bungakubu Kiyō, 51, pp. 411-427.

1992b *Itariago, Furansugo ni shakuyō sareta Nihongomeishi no sei* ("Giapponesismi in italiano e francese – con speciale riferimento al genere grammaticale"), Hiroshima Daigaku Bungakubu Kiyō, 52, pp. 227-244.

1997 *Nihongo ni okeru Itariago kara no shakuyōgo* ("Italianismi nel giapponese, ovvero Vocaboli di origine italiana assunti nella lingua giapponese"), Hiroshima Daigaku Bungakubu Kiyō, 57, fasc. 3.

Diego Poli (Università degli Studi di Macerata), diego.poli@tiscali.it

La percezione dell'altro nella cultura linguistica dei Gesuiti

Si vogliono esaminare gli atteggiamenti assunti da speculazioni di carattere linguistico all'interno dell'Ordine dei Gesuiti, valutandoli anche nella relazione e nel contrasto con le istanze prodotte dagli ambienti culturali coevi. La vocazione missionaria e la configurazione pastorale dell'Ordine si esprimono nel rapporto con la pluralità che comporta l'apertura di canali comunicativi mirati alla comprensione dell'alterità su cui, come mostrano situazioni che verranno esaminate, si è cercato d'intervenire con operazioni mosse all'interno di prospettive e meccanismi analoghi a quelli che soltanto in epoca a noi vicina si svilupperanno come inculturativi.

I Gesuiti italiani o comunque attivi in Italia riescono a raggiungere risultati paradigmatici nel campo della valutazione delle specificità etniche incontrate nelle missioni dell'estremo Oriente e delle Indie occidentali, influenzando sulla "riorganizzazione" di quelle specificità e agendo in modo puntuale e mirato su realtà linguistiche consolidate o in maniera costruttiva su tradizioni linguistiche orali.

La circolarità dell'informazione scientifica fra gli ambienti scolastici e accademici gesuitici propone questi temi all'attenzione delle comunità del resto dell'Europa che contribuiscono attivamente nella realizzazione di una rete comune di riferimento.

La formazione acquisita secondo i principi dell'*Ordo studiorum* nell'esercizio della retorica, nella riflessione sulla grammatica, nelle considerazioni sul lessico e nell'ermeneutica del testo mette in grado i Gesuiti di prefigurare una serie di strategie interpretative di fenomenologie linguistiche praticate in contesti situazionali distinti "per luogo, tempo e circostanze" e applicate alla realizzazione di specifici atti di *inventio* condotti nel rispetto delle consuetudini delle norme delle convenzioni già in essere.

Nel quadro evolutivo che parte dal secondo '500 e giunge alla fine del '700, ovvero nella dinamica fondata sui fermenti rinascimentali e che guarda alle premesse illuministiche, si avverte il complesso di atteggiamenti che consolidano la pragmatica con l'universalismo, la semiotica con il comparativismo, lo storicismo con la catalogazione e, così facendo, delineano la prima dimensione esplicitamente antropologica del fenomeno linguistico.

Paolo Ramat (Università degli Studi di Pavia), paoram@unipv.it

L'italiano come lingua esotica

Cosa si intende con 'esotismo'? Östen Dahl ha trattato dello 'Standard Average European as an exotic language': p.es. su scala mondiale, non è frequente trovare il verbo transitivo 'habēre' per esprimere il possesso (ingl. *I have a car*, dove il possessore è sintatticamente soggetto e il posseduto

oggetto diretto). Da questa espressione del possesso e dalla tendenza ad attribuire la posizione di soggetto al partecipante (animato) più saliente (cfr.

(1) ingl. *me dreams* → *I dream*; ted. *mich hungert* → *ich habe Hunger* "ho fame"; *mihi est liber* → *habeo librum*)

sono derivate nelle lingue germaniche e in quelle romanze le forme di passato perifrastico con AUX *habēre*:

(2) *Ho una casa dipinta* > *Ho dipinto una casa*, *I have a painted house* > *I have painted a house*.

Costruzioni con 'esse', 'finire', 'iam' sono più diffuse: vd. la costruzione locativa del russo col verbo 'esse' (sottinteso):

(3) *U menja (est') mašina* "ho un'auto".

Parallelamente le forme verbali del passato non si costruiscono con 'habēre', bensì col cosiddetto participio risultativo in *-l-* (concordato col soggetto in genere e numero).

'Esoticità' come

a) complessità strutturale in rapporto alle strategie cognitive; e conseguentemente dal punto di vista statistico

b) relativa rarità

Secondo a) il tipo *u menja mašina* è strutturalmente più complesso dei costrutti con 'habēre'. Secondo b) no, poiché l'espressione del possesso mediante costruzione locativa è più diffusa: 20,9% delle lingue del mondo, vs. il tipo con 'habēre' pari al 13,6%.

'Esoticità' c) conseguenza di 'non ottimale'; p.es. non-adiacenza di parti della frase strettamente correlate: la separazione della testa nominale dal suo DET e la negazione in fondo alla frase richiedono un 'parsing' più complesso.

(4) *Ich schätze das von mir gestern gekaufte Buch überhaupt nicht*.

Ancora una volta l' 'esoticità' si configura strettamente correlata alla dimensione cognitiva.

Inoltre: non è ottimale la non iconicità per cui a contenuti semantici più complessi corrispondono forme meno complesse, come nel caso del (4bis) lomb.: sing. *la scala* ~ plur. *i scal*; ceco nomin.sing. *mešto* ~ gen. plur. *mešt*

Esoticità di tipo a),b),c) nell'italiano:

Alcune incongruenze tipologiche (tratto marcato):

- lingue di tipo fondamentalmente (S)VO seguono di preferenza la strategia testa+determinante (p.es. N+GEN: *il padre di Giovanni*; N+REL: *il libro che ho comprato*, ecc.); ma i possessivi precedono il nome :

(5) *la mia amica, mia madre*.

versus

(5bis) *figliolto, mátrema, sóreta*; cfr. il tipo greco *to biblío mou*, ant.sl. eccl., ant. russo *otečī moj, otičī ūmol*;

- all'ordine S+V si affianca assai di frequente quello V+S (*Il treno è arrivato* vs. *è arrivato il treno*) in dipendenza di strategie pragmatiche di 'topic' e 'comment'; e si può avere anche OSV anziché SVO (*Il latte l'ho comprato*) con estraposizione a sinistra di O come tema e sua ripresa grammaticale mediante pronome anaforico, ma sempre prima di V.

Inoltre:

- uso del clitico *ci* davanti al verbo *avere*: *lui non c'ha un quattrino*. *Ci* è ormai completamente desemantizzato, anche se non ancora del tutto grammaticalizzato. Nessuna lingua europea ha questo uso di un avverbio locativo in costruzioni possessive, mentre esso è abbastanza frequente in costruzioni esistenziali. Ital. ant. *ci ha* come nell'impersonale franc. *il y a / il y avait* "c'è / c'era"; spagn. *hay* "c'è" in un uso esistenziale, etimologicamente con traccia di *ubi* latino; port. *há*

(6) *há uma pensão aqui perto?* "C'è una pensione qui vicino?"

(6bis) ingl. **there has*, bensì *there is* (e nemmeno **he there has no money!*)

(7) russo *komnata imeet dva okna* "la stanza (c')ha due finestre"

- uso particolare dei verbi di moto *andare* e *venire* come ausiliari: il valore deontico di *andare* in

(8) *questa casa va abbattuta*

non sembra avere alcun riscontro in altre lingue. Assai più diffuso a livello mondiale il tipo sardo e poi dell'italiano di Sardegna con *boliri/volere*:

(9) *questa casa vuole pagata*

Il passaggio da volitivo a deontico è certamente più naturale dal punto di vista semantico che non quello da movimento a deontico. Anche questo è un aspetto 'esotico', nel senso di 'cognitivamente marcato', dell'italiano attuale.

Infine *venire* per formare il passivo:

(10) *qui viene costruita la nuova scuola*

ha un riscontro solo nel reto-romancio, ma non nelle altre lingue europee .

- non molte lingue hanno la possibilità di sfruttare la posizione dell'aggettivo (ADJ) nel sintagma nominale (SN) per modificarne completamente il significato:

(11) *un pover'uomo*

vs. *un uomo povero*

un semplice soldato

vs. *un soldato semplice*

numerose famiglie

vs. *famiglie numerose*

- i superlativi mediante iterazione come in certe forme di pidgin:

(12) *un borghese piccolo piccolo, una speranza grande grande,*

versus **nice nice, *joli joli* ovvero **miliĩ miliĩ* (милый милый)

Si può pensare a un'area mediterranea dove l'iterazione è possibile anche con sostantivi (e verbi):

(13) malt. *habbat bieb bieb*

battere porta porta "battere porta a porta"

(14) sicil. *jiri pri li strati-strati*

andare per le strade-strade "andare strada per strada"

(15) ital. *seguire passo passo*

(16) turco *güle güle*

"ridendo ridendo" (formula di saluto che vale "Arrivederci!")

Conclusione: Le poche caratteristiche qui ricordate non esauriscono certo le peculiarità dell'italiano. Soprattutto, le osservazioni fatte non sono in grado di costituire un quadro tipologico coerente. Non sembra esservi nessun nesso tra la possibilità di avere un superl. mediante iterazione e l'esistenza di un costrutto come *averci*. Nel complesso l'italiano è saldamente ancorato al tipo SAE, di cui condivide le caratteristiche principali (distinzione fra art. defin. e art. indef., sintagmi preposizionali, lingua di

'tipo accusativo', con accordo del soggetto col verbo, passivo con possibilità di esprimere l'agente, ecc.)

Tuttavia intendendo 'esotico' come 'cognitivamente complesso', 'non naturale' (anche nel senso della 'morphologische Natürlichkeit' della scuola viennese) e pertanto 'raro', si possono effettivamente trovare nella nostra lingua peculiarità che possono considerarsi 'esotiche', non soltanto perché 'lontane' dal tagalog o dall'abkhaz.

RIASSUNTI DELLE COMUNICAZIONI

Carla Bagna (Università per Stranieri di Siena), bagna@unistrasi.it

Dalle 'lingue esotiche' all'italiano di contatto: scelte e strategie comunicative all'interno del mercato dell'Esquilino

In questo contributo intendiamo presentare i risultati relativi a un'indagine svolta nel quartiere Esquilino di Roma che ha avuto come obiettivo rilevare la presenza delle lingue immigrate in questo specifico quartiere, caratterizzato da una elevata densità e concentrazione di immigrati.

Oggetto specifico del contributo è l'analisi del contatto tra le lingue immigrate, in special modo esotiche, particolarmente presenti nella configurazione della componente immigrata del quartiere, soffermandoci sulle dinamiche di tipo linguistico riscontrate in un contesto più ristretto, e comunicativamente più specifico come quello del mercato.

L'indagine nasce dalla linea di ricerca "Lingue immigrate" del Centro di Eccellenza della Ricerca - *Osservatorio Permanente dell'Italiano Diffuso fra Stranieri e delle Lingue Immigrate in Italia* dell'Università per Stranieri di Siena e si è realizzata attraverso una mappatura sistematica di tutto il quartiere Esquilino a Roma, considerato come area paradigmatica di fenomeni di presenza stanziale e visibilità delle lingue immigrate all'interno di una grande città (Vedovelli et al., in stampa). La rilevazione ha avuto quindi per oggetto ogni manifestazione della presenza di lingue immigrate in tale area: insegne, manifesti, menù, avvisi pubblici, annunci di lavoro ecc., catalogati strada per strada, numero civico per numero civico, e ha coinvolto anche il mercato coperto dell'Esquilino. Questo tipo di indagine, di cui troviamo esempi, anche se con metodologie e intenti in parte differenti, per altre città (Londra, Lisbona, Parigi, alcune città dell'Australia) ha lo scopo di sviluppare un'analisi che non si basi solo sull'individuazione in dati territori di specifici indici di stanzialità e di insediamento di gruppi immigrati, ma renda lo spazio linguistico l'indicatore principale dei cambiamenti in corso e segnalatore di rapporti di forza tra sistemi linguistici.

L'Esquilino è stato scelto in quanto territorio in cui da anni l'incidenza della popolazione immigrata è superiore al 10% sulla popolazione residente e perché si tratta di un'area centrale di Roma, caratterizzata, come è stato rilevato, da una specifica componente immigrata (da Cina, India, Bangladesh, Sri Lanka; Caritas, 2004: 402; Comune di Roma, 2004).

La rilevazione è stata guidata dall'ipotesi di un *continuum* di usi linguistici (monolingue in lingua immigrata, in lingua immigrata e in altre lingue, in italiano di contatto, monolingue in italiano) definiti sulla base delle tipologie e dei generi testuali presenti e dal tipo di destinatari dell'occorrenza comunicativa registrata.

Il mercato, diversamente dagli esercizi commerciali rilevati nel quartiere o dalle altre testimonianze scritte in una lingua immigrata (manifesti, avvisi, annunci ecc.), si connota come un luogo più aperto, ma anche vincolato al tipo di clientela che lo frequenta. Il mercato rionale è infatti diventato col

tempo un mercato di prodotti alimentari della tradizione italiana, ma anche esotici, alla portata di tutti, di clienti italiani e non. Il mercato quindi esprime nella sua configurazione linguistica il cambiamento che ha coinvolto il quartiere: coesistono banchi di immigrati e di italiani, con una proporzione a favore dei primi (70 banchi su 130 sono gestiti da persone di origine straniera). Tuttavia, a parte i prodotti importati dall'estero, che proprio in questo mercato si trovano con più facilità, sono le merci comuni (in particolare verdura, frutta, pesce) che testimoniano il contatto tra le lingue immigrate e l'italiano, sia standard sia nella sua varietà regionale e dialettale romana.

Per questo motivo il mercato rappresenta il luogo di un *continuum* di usi linguistici molto visibile: dai prodotti con le etichette scritte in cinese, bengali, arabo, si passa a comunicazioni in italiano e a indicazioni di prezzo, provenienza della merce che denotano un italiano di contatto in cui grammatiche ed alfabeti diversi si incontrano lasciando spazio a esiti di tipo acquisizionale. Tale dato è ancora più interessante se si considera che i destinatari di indicazioni di prezzo, merce ecc. sono un pubblico eterogeneo, di autoctoni, spesso anziani, e una generica clientela sia italiana sia straniera.

Il mercato offre quindi, più che il resto del quartiere, la possibilità di rilevare esempi di italiano di contatto scritto, spesso a mano, e di nomi di prodotti esotici ormai entrati nei dizionari italiani. Il contributo intende infatti non solo presentare gli esiti del contatto, reso visibile attraverso le scritte contenute in 350 fotografie e in 3 ore di videoriprese, ma una loro analisi puntuale con un confronto con il GRADIT e il Dizionario delle Parole Straniere.

L'analisi linguistica inoltre si accompagna a un'analisi grafica delle scritte: la provenienza degli immigrati da paesi in cui sono presenti alfabeti diversi da quello latino ha in molti casi condizionato la grafia. L'analisi permette quindi di individuare il *continuum* creatosi tra i vari usi delle lingue presenti all'interno del mercato, micro-contesto di un territorio ricco di dinamiche linguistiche, studiare le scelte d'uso e le strategie comunicative e di negoziazione. I risultati ottenuti consentono di specificare le differenti modalità nell'uso della lingua di origine e della lingua italiana e di verificare quali strategie si attuano quando è necessario scrivere in un italiano non mediato come per es. nei manifesti ecc., ma con una scrittura che si avvicina più ad altri tipi di messaggi scritti a mano, come per es. gli annunci personali.

La ricerca infine si propone, attraverso l'analisi del micro-contesto *mercato*, di fornire dei parametri di interpretazione linguistica dei cambiamenti in atto nello spazio linguistico italiano, in una grande città, in un quartiere per la sua storia e la sua fisionomia più interessato e più coinvolto in dinamiche di riconfigurazione linguistica. Nonostante il radicamento che l'uso scritto di alcune lingue immigrate dimostra nel confronto con altre lingue, che sono comunque presenti sul territorio, solo in parte è possibile prevedere l'esito di tale radicamento, data la repentinità con cui le disposizioni degli enti locali (comune ecc.) possono incidere nel cambiamento delle dinamiche di contatto e visibilità delle lingue di un'area o di un territorio. La testimonianza del loro assetto attuale consente, tuttavia, di sviluppare

ipotesi su alcune forme che potranno avere maggiore 'successo' all'interno dello spazio linguistico italiano.

Riferimenti bibliografici

Bagna C., Barni M. (in stampa) *Spazi e lingue condivise. Il contatto fra l'italiano e le lingue degli immigrati: percezioni, dichiarazioni d'uso e usi reali. Il caso di Monterotondo e Mentana*. In: Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Modena 23-25 settembre 2004, Roma, Bulzoni.

Bagna C., Machetti S., Vedovelli M., 2003, *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?* In: A. Valentini, P. Molinelli, P. Cuzzolin, G. Bernini (a cura di), 2003, *Ecologia linguistica*, Atti del XXXVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Bergamo 26-28 settembre 2002, Roma, Bulzoni: 201-222.

Baker P., Eversley J., 2000, *Multilingual Capital. The Languages of London's Schoolchildren and their Relevance to Economic, Social and Educational Policies*. London, Battlebridge Publications.

Banfi E. (a cura di), 2003, *Italiano/L2 di cinesi*, Milano, Franco Angeli.

Caritas, 2004, *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, Roma, Idos.

Chini M. (a cura di), 2004, *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'indagine sociolinguistica a Pavia e Torino*, Milano, Franco Angeli.

Cibella N., 2003, *Indicatori dell'insediamento e dell'integrazione degli immigrati in Italia*. In: Colombo G., Sciortino A. (a cura di), *Un'immigrazione normale*, Bologna, Il Mulino: 311-348.

Clyne M., Kipp S., 1998, *Language concentrations in metropolitan areas*. "People and Place" vol. 6, n. 2: 50-60.

CNEL, 2004, *Immigrazione in Italia. Indici di inserimento territoriale*, Roma, CNEL.

Comune di Roma, Osservatorio comunale sull'occupazione e le condizioni del lavoro a Roma, 2004, *Le condizioni socio-lavorative degli immigrati a Roma. Primo rapporto di sintesi*, Roma, Comune di Roma.

De Mauro T., 1999, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET.

De Mauro T., Mancini M., 2001, *Dizionario moderno delle parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti.

Extra G., Yağmur K., 2004a, *Multilingual Cities Project on Immigrant Minority Languages in Europe*. "Babylonia" 1: 32-35.

Extra G., Yağmur K. (eds.), 2004b, *Urban multilingualism in Europe. Immigrant minority languages at home and school*, Clevedon, Multilingual Matters.

Fonseca M. L., 2002, *Immigration and spatial change: the Lisbon experience*. "Studi Emigrazione" XXXIX, 145: 49-75.

Giles H., Bourhis R., Taylor D., 1977, *Towards a theory of language in ethnic group relations*. In: H. Giles (ed.), *Language, ethnicity and intergroup relations*, London, Academic Press: 307-348.

Guillion M., Leonetti T., 1986, *Le triangle de Choisy, un quartier chinois à Paris*, Paris, L'Harmattan.

Pauwels A., 2004, *Language Maintenance*. In: A. Davies, C. Elder (eds.), *The Handbook of Applied Linguistics*, Malden, Oxford, Carlton, Blackwell Publishing: 719-737.

Vedovelli M. e Centro di Eccellenza, (in stampa), *Dalle Toscane Favelle alle Lingue der monno: Esquilino e dintorni*. In: Atti del Convegno Internazionale di Studi *Le lingue der monno*, Roma, 22-24 novembre 2004.

Vedovelli M., Massara S, Giacalone Ramat A., 2004 (1^a ediz. 2001) (a cura di), *Lingue e culture in contatto*, Milano, Franco Angeli.

Vedovelli M., Villarini A., 2001, *Le lingue straniere immigrate in Italia*. In: Caritas, 2001, *Immigrazione. Dossier statistico 2001*, Roma, Anterem: 222-229.

Weinreich U., 1953, *Languages in Contact: Finding and Problems*, New York, Publications of the Linguistic Circle of New York.

Silvia Calamai (Scuola Normale Superiore, Pisa), silvia.calamai@sns.it

Livorno, vocali, clear speech: piste fonetiche e suggestioni storiche

"At Pisa it is the buildings, at Leghorn the population, which most arrests attention": la frase del viaggiatore inglese William Rae Wilson (1835: 132) delinea efficacemente l'opposizione e l'antagonismo che si vengono a creare tra le città di Pisa e di Livorno, in seguito alla nascita di quest'ultima. "Livorno non è prodotto di circostanze spontanee", scrive alla fine del XVIII secolo il milanese Giuseppe Gorani: alla particolare condizione di città insediata sulla costa - condizione che appare già in qualche modo eccezionale (Nutti 1978: 326-327) - si aggiunge per Livorno la peculiarità della sua nascita, avvenuta dall'alto, per decreto.

A Livorno non si va per turismo (si va piuttosto a Pisa), non ci sono monumenti o architetture che possano interessare il viaggiatore straniero; è semmai il variopinto tessuto sociale, sono le molte lingue udite per le strade (Livorno come la Torre di Babele) a colpire chi arriva in città, come annota ad esempio De Brosses, nelle *Lettres Familières* scritte dall'Italia negli anni 1739-40: "De dire par quelle nation cette ville est habitée, ce ne seroit pas chose aisée à démêler; il est plus court de dire qu'elle l'est par toutes sortes de nations d'Europe et d'Asie; aussi les rues semblent-elles une vraie foire de masques, et le langage celui de la tour de Babel". A partire dal XVII secolo, due valutazioni emergono nei giudizi di chi osserva e descrive la città: Livorno come capolavoro dei Medici e Livorno avamposto di mercanti stranieri (Frattarelli Fischer 1993: 59), ponte fra il Levante ottomano e le nazioni europee. A metà del Seicento la città "manifesta sempre più quel suo carattere di corpo estraneo rispetto alla realtà politica ed economica della Toscana" (Ciano 1978: 151). "Livorno non è Toscana", scrive ancora Gino Capponi.

In primo luogo osserveremo dunque i caratteri di questa evidente 'non toscanità' di Livorno, così come viene percepita dai viaggiatori, dagli scrittori, dagli storici, dagli avventurieri; tenteremo inoltre di ispezionare le testimonianze linguistiche presenti in questa letteratura varia e dispersa,

tenendo in debito conto i fondamentali *caveat* di Labov (1981, 1994), Milroy (1992), Serianni (1997), per quanto concerne l'interpretazione di fatti linguistici così come questi emergono dai documenti scritti.

Questa estraneità di Livorno al contesto socio-culturale finitimo non può a nostro avviso non avere prodotto anche conseguenze di tipo linguistico sulla parlata della città. Il caso di Livorno rappresenterebbe anche un'occasione preziosa per poter riflettere – in maniera interlocutoria e irta di dubbi – su certe dinamiche fonetiche che potrebbero aver (avuto) luogo nelle città di mare. Uno dei tratti più tipizzanti del dialetto livornese e della varietà di italiano parlata a Livorno è una particolare configurazione del vocalismo tonico, che presenta un consistente abbassamento delle vocali medio-basse, insieme a andamenti prosodici peculiari, al momento in corso di analisi acustiche e percettive (Giannelli 2000, Calamai 2004). La seconda parte della comunicazione intende pertanto affrontare alcune suggestioni che sul versante della resa fonetica possano fare da filo conduttore nell'interpretazione di certi fenomeni 'bandiera'. A questo scopo, facendo specifico riferimento alla particolare composizione sociale della popolazione di Livorno (marinai, portuali, nuclei consistenti di stranieri), proponiamo di considerare il parlare dei marinai, il parlare con stranieri e fra stranieri modalità di pronuncia riconducibili alla comune tipologia del *clear speech* (i.e. il parlare più chiaramente possibile, soprattutto in ambienti rumorosi, ovvero con un ascoltatore non normoudente: cfr. Lindblom & Moon 1988; Picheny, Durlach & Braida 1985, 1986; Moon & Lindblom 1994; Lindblom et alii 1995). Tale tipologia potrebbe risultare infatti un'utile chiave interpretativa per il vocalismo livornese. Un contesto situazionale come la pesca in mare o come l'ambiente di lavoro portuale potrebbe aver favorito il sorgere di questa modalità. Del resto, anche in altre parti della penisola italiana, certi focolai di innovazione sono localizzati proprio nella parlata dei marinai e dei pescatori: rimandiamo a Sornicola (2001, 2002) per i pescatori dell'area flegrea, a D'Agostino (1992) per il palermitano del quartiere della Kalsa (dove il dittongamento di E e O è massimamente concentrato nei pescatori e nei marinai), a Ruffino (1973) per la differenziazione tra parlata agricola e parlata marinara a Terrasini (Palermo). Un altro fenomeno presenta delle coincidenze degne di attenzione: il fatto che il passaggio $sC > /C$ e $rC > /C$ tipico della Venezia (quartiere di pescatori, navicellai, etc.) sia attestato anche nel quartiere A Calata di Ajaccio, quartiere di pescatori (Dalbera-Stefanaggi 1991: 132). Del resto, le condizioni sociali della città sono, rispetto a quelle di Pisa, le più adatte per la nascita e la diffusione del *sound change*: gli studi di sociolinguistica insegnano come gli individui 'mobili' siano presenti in molti *tiers* deboli – i quali funzionano da ponti per le innovazioni – e come siano in una posizione privilegiata per portare informazioni attraverso i confini e gruppi sociali e per diffondere innovazioni (di tutti i tipi). Questa prospettiva sviluppata da Milroy (1992: 180-199) ben si adatta alla situazione di Livorno, che in passato avrà avuto proprio il più alto numero di individui mobili e di legami deboli rispetto alle città 'antiche' della regione. D'altra parte, la nascita stessa della città di Livorno – prima viene progettato un organismo contenitore, poi si dà luogo a una immissione di materiale umano – potrebbe essere vista anche come un evento sociale catastrofico: è

ampiamente noto come l'andamento fluttuante del cambio linguistico sia collegato ai mutamenti sociali che alterano la struttura della comunità e che ne rappresentano la causa indiretta (Labov 1990: 206). Infine, proprio per Livorno potrebbe valere una suggestione di Tuttle, secondo cui la dinamica della convergenza urbana "forse somiglia tipologicamente a quella della formazione degli idiomi coloniali" (in AA.VV. 1992: 651): Livorno appare costituita da una popolazione avventizia e passeggera all'inizio, in seguito da un nucleo di popolazione stabile e da una consistente presenza di stranieri; forse, sempre secondo quest'ottica, non sarà un caso che proprio uno dei tratti più connotanti della varietà livornese, ovvero lo 'scambio' tra la liquida e la vibrante specialmente in posizione preconsonantica, sia attestato anche in alcune lingue creole.

Queste piste spingerebbero a pensare che proprio all'interno del gruppo più legato all'attività marinara e portuale (e più in contatto anche con i marinai stranieri, come la categoria dei cosiddetti 'risicatori') possa aver avuto origine il particolare vocalismo. Ma del cosiddetto *nautical jargon* abbiamo scarse informazioni (che peraltro paiono inesistenti per quanto concerne la penisola italiana), anche se già a partire dal XVII secolo compaiono sparuti cenni alla natura inusuale della lingua dei marinai: è stato osservato che i marinai hanno un accento e *manners* particolari, ma non conosciamo nel dettaglio le caratteristiche di questa loro parlata. Le osservazioni di Matthews (1935: 193), ad esempio, sono piuttosto generiche: "The sailors of the 17th Century were notorious for the strangeness of their speech. In Overbury's 'Character' of the sailor, the observation is made that 'his language is a new confusion' [...] even as late as 1757 a writer in the Critical Review affirmed that sailors had a 'dialect and manner peculiar to themselves'"; questo *dialect* appare caratterizzato da "seaterms which the sailors when ashore applied to land objects", ma anche da peculiarità fonetiche: "there must have been certain other trade dialect peculiarities in their speech, even in pronunciation". Le fonti scritte per Livorno sono purtroppo di scarso aiuto (almeno quelle fino ad ora consultate); è tuttavia plausibile che esistesse – e forse, in parte, esiste tuttora – una modalità di pronuncia tipica della 'gente di mare' che, da un punto di vista più generale, potrebbe possedere alcune delle caratteristiche che contraddistinguono il cosiddetto *clear speech*.

In un quadro siffatto, quanto ci dicono le fonti scritte o, meglio: quanto esse non ci dicono? Abbiamo a che fare con monconi di notizie, deboli frammenti, testimonianze minuscole che rischiano di essere sovrainterpretate. Lavorare con i suoni intesi come eventi fisici significa trattare misurazioni, valori, campioni, significa avere a che fare con oggetti costruiti da una materialità tangibile e concreta; ma se a partire da una descrizione acustica si intende poi avviare un percorso all'indietro che provi a collegare realizzazioni sonore a tessuti sociali e a condizioni storiche, diventa forse indispensabile pensare a ricerche che possano svilupparsi nei tempi lunghi, e che prevedano un approccio fortemente interdisciplinare capace in prospettiva di individuare tracce e percorsi in grado di legare in qualche modo fenomeni differenti che ricorrono nelle città del mare, nelle molte lingue dei marinai delle città del mare.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. 1992 "Dialettologia Urbana. Tavola rotonda", in G. Ruffino (acd), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*. Atti del Convegno Internazionale, Palermo 3-7.X.1990, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani: 627-668.
- Calamai, S. 2004 *Il vocalismo tonico pisano e livornese. Aspetti storici, percettivi, acustici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ciano, C. 1978 "Uno sguardo al traffico tra Livorno e l'Europa del Nord verso la metà del Seicento", in AA.VV., *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*. Livorno 23-25.IX.1977, Livorno, Bastogi: 149-168.
- D'Agostino, M. 1992 "Una città e i suoi confini. Note sulla variabilità linguistica nella Palermo di ieri e di oggi", *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 17: 205-237.
- Dalbera-Stefanaggi, M.-J. 1991 *Unité et diversité des parlars corses*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Brosses, C. de 1911 *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, Paris, Garnier.
- Frattarelli Fischer, L. 1993 "Livorno 1676: la città e il porto franco", in F. Angiolini, V. Becagli & M. Verga (acd), *La Toscana nell'età di Cosimo III*. Atti del Convegno, Pisa-S. Domenico di Fiesole (Firenze) 4-5.VI.1990, Firenze, Edifir: 45-66.
- Giannelli, L. 2000 [1976] *Toscana*, Pisa, Pacini.
- Labov, W. 1981 "What can be Learned about Change in Progress from Synchronic Description?", in D. Sankoff & H. Cedergren (acd), *Variation Omnibus*, Edmonton Alberta, Linguistic Research Inc.: 177-199.
- Labov, W. 1990 "The Intersection of Sex and Social Class in the Course of Linguistic Change", *Language Variation and Change*, 2: 205-254.
- Labov, W. 1994 *Principles of Linguistic Change I. Internal Factors*, Oxford (UK) & Cambridge, Blackwell.
- Lindblom, B. & S.-J. Moon 1988 "Formant Undershoot in Clear and Citation-form Speech", *PERILUS*, 8: 21-33.
- Lindblom, B., S. Guion, S. Hura, S.-J. Moon & R. Willerman 1995 "Is Sound Change Adaptive?", *Rivista di Linguistica*, 7 (1): 5-37.
- Matthews, W. 1935 "Sailors' Pronunciation in the Second Half of the Seventeenth Century", *Anglia*, 47: 192-251.
- Milroy, J. 1992 *Linguistic Variation and Change. On the Historical Sociolinguistics of English*, Oxford-Cambridge, Blackwell.
- Moon, S.-J. & B. Lindblom 1994 "Interaction between Duration, Context, and Speaking Style in English Stressed Vowels", *The Journal of the Acoustical Society of America*, 96: 40-55.
- Nuti, G. 1978 "Livorno, il porto e la città nell'epoca medicea", in AA.VV., *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*. Livorno 23-25.IX.1977, Livorno, Bastogi: 325-346.
- Picheny, M.A., N.I. Durlach & L.D. Braidà 1985 "Speaking Clearly for the Hard of Hearing I: Intelligibility Differences between Clear and Conversational Speech", *Journal of Speech and Hearing Research*, 28: 96-103.

- Picheny, M.A., N.I. Durlach & L.D. Braida 1986 "Speaking Clearly for the Hard of Hearing II: Acoustic Characteristics of Clear and Conversational Speech", *Journal of Speech and Hearing Research*, 29: 434-446.
- Ruffino, G. 1973 "Parlata agricola e parlata marinara a Terrasini (Palermo)", *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 12: 297-307.
- Serianni, L. 1997 "Percezione di lingua e dialetto nei viaggiatori in Italia tra Sette e Ottocento", *Italianistica. Rivista di letteratura italiana*, 26: 471-490.
- Sornicola, R. 2001 "Alcune recenti ricerche sul parlato: Le dinamiche vocaliche di (e) nell'area flegrea e le loro implicazioni per una teoria della variazione", in M. Dardano, A. Pelo, A. Stefinlongo (acd), *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti. Atti del Colloquio internazionale di studi*, Roma, 5-6.II.1999, Roma, Aracne: 239-264.
- Sornicola, R. 2002 "L'Archivio dei Dialetti Campani", in A. Zamboni, P. Del Puente, M.T. Vigolo (acd), *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie. Atti del Convegno Internazionale*, Pisa 10-12.II.2000, Pisa, ETS.
- Wilson, W.R. 1835 *Records of a Route through France and Italy [...]*, London, Longman &c.

Sandro Caruana (Università di Malta), sandro.caruana@um.edu.mt

Elementi romanzi nel maltese 'europeizzato'

A Malta c'è una situazione di bilinguismo perché oltre all'idioma locale si usa anche l'inglese. Il maltese è più diffuso nel parlato (si stima che sia la lingua madre di più del 90% della popolazione) ma l'inglese mantiene, tuttavia, un ruolo molto rilevante specialmente come varietà scritta. Una difficoltà attuale concernente l'uso del maltese riguarda i linguaggi settoriali, perché tuttora, nei campi più specializzati o tecnici, si usa spesso l'inglese.

Con l'allargamento dell'Unione Europea (UE) a venticinque paesi membri sono aumentate anche le lingue che si usano nell'istituzione. Attualmente, fra le venti lingue dell'UE c'è anche il maltese che si usa anche per tradurre la documentazione e per interpretare le sedute parlamentari. Le difficoltà in quest'ambito sono notevoli, tanto è vero che si ritiene che l'adesione di Malta all'Unione Europea rappresenta una sfida anche sul piano linguistico. Oltre alle difficoltà a livello pratico - non è facile reperire il numero adatto di persone qualificate per lavorare come traduttori o come interpreti - il maltese si deve confrontare con una terminologia di natura tecnica e settoriale per la quale spesso è arduo trovare termini corrispondenti.

La situazione è resa più complessa a causa del fatto che la comunicazione dell'UE è spesso intricata. Anche se ci sono stati dei tentativi per rendere più trasparente la comunicazione all'interno dell'istituzione (per esempio, l'iniziativa *Fight the Fog*, della European Commission, 1997), nei documenti dell'UE spesso permangono notevoli complessità a livello lessicale e sintattico. Peraltro, per tradurre i documenti si usa spesso una traduzione 'letterale', tramite la quale si tenta di ottenere un'equivalenza pressoché totale tra il contenuto della versione originale e la versione tradotta.

In questo contesto i traduttori maltesi sono spesso costretti a riferire anche alle traduzioni italiane dei testi originali in inglese. Verificare il termine che si usa in italiano per tradurre un determinato concetto facilita il compito dei traduttori maltesi perché il maltese, pur avendo una base semitica, contiene anche molti elementi lessicali di derivazione romanza. Infatti, Brincat (2003:360) spiega che più della metà delle voci registrate nel dizionario di Aquilina (1987-1990) sono di origine romanza. La presenza di parole di origine romanza è particolarmente significativa nei sostantivi. Di conseguenza, nelle traduzioni dei linguaggi settoriali dell'UE, sono molto diffusi i termini che derivano dall'italiano. Le parole invariabili del maltese, invece, derivano dall'arabo perciò, anche in queste traduzioni, tra gli articoli, o pronomi, le preposizioni e le congiunzioni c'è un predominio di parole di origine semitica.

In questo lavoro si fornirà una breve descrizione storica degli sviluppi storici e sociolinguistici del maltese dopodiché si farà un'analisi del maltese 'europeizzato'. Questo termine prende spunto dal lavoro di Tosi e Visconti (2004) nel quale si fa cenno all' "europeizzazione" dell'italiano. Si verificherà se esistono delle analogie tra i processi che influenzano l'italiano nelle traduzioni dell'UE e i processi che da qualche anno a questa parte stanno condizionando il maltese.

Si farà una disamina della situazione attuale del maltese che si usa per trattare argomenti che si riferiscono all'UE. Si prenderanno in considerazione tre fonti: la documentazione ufficiale tradotta in maltese, le notizie sull'UE riportate dai giornali locali e quelle dei telegiornali. L'obiettivo del lavoro è duplice: si esaminerà quanto sia estesa l'influenza dell'italiano nel linguaggio usato per tradurre termini legati all'UE e si investigherà se l'uso dei termini di derivazione italiana sia anche diffuso nei telegiornali televisivi, ossia nella varietà diamesica parlato-scritto.

Per fare questo lavoro si prenderà in considerazione un corpus tratto da un campione della documentazione UE disponibile sul sito del parlamento europeo www.europarl.eu.int. Si analizzeranno anche alcuni articoli dei quotidiani locali in maltese e le notizie del telegiornale serale della rete televisiva nazionale. Il corpus verrà analizzato quantitativamente e poi seguirà una descrizione di natura linguistica ed etimologica.

In questo modo si verificherà se il maltese che si usa nelle traduzioni della documentazione UE, il maltese 'europeizzato', si stia diffondendo anche nella lingua che si legge o che si ascolta quotidianamente tramite giornali e notiziari. Le considerazioni riportate verranno analizzate alla luce dei risultati riportati in altri studi sul maltese giornalistico e si identificherà se il maltese di oggi, almeno a livello terminologico, si stia ulteriormente allontanando dalle sue radici semitiche e fino a che punto le varietà settoriali includano elementi lessicali derivati dall'italiano.

Riferimenti bibliografici

Aquilina, J. 1987-1990, *A Maltese-English dictionary, vols I and II*, Malta, Midsea Books.

Brincat, G. 2003, *Malta. Una storia linguistica*, Genova, Le Mani.

European Commission, 1997, *Fight the Fog: How to write clearly*, Luxembourg, Office for Official Publications of European Communities.

Tosi, A. & Visconti, J. 2004, *L' "europeizzazione" della lingua italiana* in: "Lingua italiana d'oggi", 2004 (1), pp. 151-174.

Marina Castagneto (Università di Cagliari) e **Rosita D'Amora** (Università di Napoli "L'Orientale") m.castagneto@libero.it; rositadamora@libero.it

Contatti linguistici e culturali tra l'italiano ed il turco: la storia continua

"Il parlare dei turchi è molto ristretto e grandemente altiero, e composto di parole risonanti e strepitose, profferite anche da essi ordinariamente con voce alta, che in strada ed in ogni altro luogo dove ragionano par sempre che gridino insieme; e par quasi che sia stato un nunzio della arroganza e della insolenza di quel popolo, che s'avesse da servir di tal sorte di lingua" (1590). Tale fu il giudizio di un ambasciatore di Venezia, una delle tante prove addotte dal Cortelazzo della totale ignoranza del turco finanche nella Venezia del '500.¹ E ancora potremmo dire, con il veneziano Pietro Businello, che "la lingua turca niente si usa in Europa" (1746): basti pensare all'esiguo numero di studenti universitari che scelgono lo studio di questa lingua, anche ora che la Turchia si accinge ad entrare in Europa.

Eppure molti secoli di contatto hanno favorito lo scambio reciproco di prestiti linguistici, mentre i calchi sono molto più rari e decisamente sporadici, proprio perché la forte distanza tipologica e la non conoscenza della lingua modello non ha quasi mai permesso agli italiani di analizzare la struttura del termine turco, cogliendone l'articolazione semantica, e viceversa (un raro esempio di calco semantico dal turco all'italiano è dato dalla parola turca *kapı* "porta", ma anche "palazzo del sultano, palazzo del gran visir, sede del governo" che ha indotto nel termine italiano *porta* anche il significato "governo ottomano" fino alla caduta dell'impero)². I prestiti linguistici con turco lingua modello / italiano lingua replica appartengono soprattutto ai

¹ Paradossalmente, una attestazione letteraria che dimostrerebbe una maggior confidenza con la struttura linguistica del turco non proviene da Venezia, ma da Napoli, da G. B. Della Porta. Nella commedia "La sorella" (1602), praticamente coeva alla citata affermazione dell'ambasciatore veneziano, Trinca, il fedele servitore di Attilio, millanta una conoscenza del turco che nel seguito dell'opera si rivelerà inesistente. Ciò nonostante, egli dimostra comunque una buona capacità di analisi metalinguistica del turco, di certo superiore a quella dell'ambasciatore veneziano, quando dice "la lingua turca in poche parole dice cose assai". Il forte rispetto del principio di Böhlinger *one form / one meaning*, che rende così fortemente dense a livello lessicale le lingue agglutinanti, turco in primis, non potrebbe essere più sinteticamente descritto.

² Il termine turco *kapı* va comunque confrontato per la sua semantica anche al termine persiano *dar/der* e con il sintagma arabo *bāb-ı 'ālī* "l'alta porta".

secoli XVI e XVII, per ovvie ragioni storiche,³ e si organizzano soprattutto intorno ad alcuni filoni semantici come le cariche e le gerarchie militari e religiose, cibi o bevande, indumenti,⁴ aree referenziali che dovevano aver colpito l'immaginario veneziano ed europeo per il loro intrinseco "esotismo". Lo scopo della nostra relazione non si ferma ad una mera elencazione di questi termini (già esperibile nei noti lavori di Cortelazzo, Pellegrini, Tagliavini o Zolli), ma punta ad una loro tipologizzazione sulla base della cronologia del loro ingresso, del loro grado di acclimatemento e di integrazione grafica, fonologica e morfologica.

Talvolta l'acclimatemento è stato effimero, come dimostra la sparizione di tanti turchismi presenti nell'italiano del '500: si veda ad esempio la lista dei turchismi presenti negli avvisi a stampa romani del '500, oggi scomparsi, fornita da Cardona⁵, riguardante soprattutto cariche militari. Parole come *acangi* "avventurieri", derivante dal lemma turco *akıncı* "razziatore" o *capigibasi* "capo dei portieri", derivante da *kapıcı başı* "id." non hanno più ragione di esistere nell'italiano contemporaneo.⁶

Talvolta l'acclimatemento dei prestiti ha avuto invece come esito una polarizzazione del lemma in alcune aree dialettali, con conseguente slittamento semantico o restrizione semantica del prestito, come è il caso del lemma turco *gâvur* "infedele, pagano", che entra nel napoletano come *ciaùrro* "corsaro", nel calabrese come *ciavurro* "cialtrone", nel salentino come *ciaurru* "chi è ancora affezionato al regime borbonico", significato, quest'ultimo, decisamente estraneo alla lingua modello.

In altri casi i lemmi presi a prestito dal turco nell'italiano hanno mostrato maggiore resistenza, come è il caso dei prestiti che hanno designato le alte cariche ottomane (*efendi, bey, pascià*), o dei prestiti con referente nel campo semantico della alimentazione: tra gli altri, *caviale* (< turco tataro *xāviyār*, turco osmanli *havyâr*, da una voce di origine iranica), *caffé* (< turco *kahve*, a sua volta un prestito dall'arabo *qahwa*) e relativo *bricco* (< turco *ibrik*, di origine persiana). È evidente già da questi pochi termini il percorso di integrazione fonologica (es. *kahve* > *caffè*, con un'integrazione per approssimazione della fricativa) e morfologica, come è il caso del morfema -o in *bricco*, che adegua il termine alla struttura grammaticale del nome in italiano, in cui è obbligatorio esprimere il genere.

³ Per quanto riguarda i prestiti dal turco in italiano come *gancio* o *chiosco*, secondo alcuni studiosi risalenti addirittura al XIV secolo, la data del loro ingresso è ancora dibattuta (vd. Pellegrini 1972, p.140).

⁴ vd. Zolli 1991, pp.99-100.

⁵ Vd. Cardona 1969.

⁶ Stesso discorso può essere fatto per i turchismi presenti in opere letterarie come il "Morgante" o il "Ciriffo Calvaneo" di Luca de' Pulci, alcuni dei quali non sono sopravvissuti a lungo, soprattutto quelli attinenti alle basse cariche militari, es. *esappo* < turco *azap* "celibe, scapolo", ma anche "fuciliere di marina", così chiamato perché i fucilieri erano tenuti a rimanere scapoli. Si trattò di un prestito mediato dal turco nell'italiano, perché il lemma turco è a sua volta un prestito dall'arabo *azab* "libero, celibe".

Nella nostra relazione presenteremo il percorso all'interno del turco che ha portato ad una progressiva degradazione semantica parole come *bey* o *efendi*, che sono state legate nel corso della storia anche a gradi gerarchici dell'esercito ottomano indicava un ufficiale dell'esercito ottomano. Questi termini oggi vengono usati soprattutto come allocuzioni dirette ed indirette (*efendi*, per esempio, può essere riferito anche a persone di strato sociale basso), e mostreremo come queste parole siano entrate in concorrenza con termini di prestito nel turco dal francese (es. *mösyö* "monsieur") o dallo stesso italiano (*sinyor* "signore"). Il canale orale del prestito e l'integrazione fonologica per approssimazione sono evidentissimi in questi lemmi.

Una vasta sezione della relazione sarà dedicata ai prestiti relativi al campo semantico degli indumenti, intrinsecamente legati all'immaginario sul turco, senza tralasciare la strana vicenda lessicale del tulipano e del turbante (turco *tülbent* < persiano *dülbent*).⁷

Il turco, a sua volta, ha sempre accettato prestiti dall'occidente, soprattutto in due fasi della sua storia: nel momento aurorale del primo stanziamento in Anatolia (dal IX secolo in poi) e, molto dopo, prima nella fase della modernizzazione e poi con la "riforma linguistica", che comincia intorno alla metà del XIX secolo per culminare con le riforme kemaliste dalla fine degli anni '20 in poi. Appartengono al vecchio strato di prestiti molte parole derivanti dal greco (es. *anahtar* "chiave"), qualcuna da lingue slave (es. *kiral* "re") o dall'ungherese (es. *varos* "sobborgo"). Non mancano già in questa fase le parole di derivazione italiana (es. *masa* "tavolo" o *iskele* "scala"). Con l'epoca delle riforme sono state fatte entrare nel turco soprattutto parole francesi, ma anche parole italiane, per sostituire termini arabi e persiani, per designare nuovi prodotti industriali o idee e concetti "occidentali". A questo periodo si deve l'ingresso nel turco dall'italiano di interi filoni lessicali come quello relativo al mondo del teatro (turco *tiyatros*), o meglio dell'opera lirica (turco *opera*): termini come *primadonna*, *soprano*, *mezzosoprano*, *alto*, *basso*, etc. sono accettati tal quali dal turco, senza alcuna integrazione, proprio per il loro prestigio. Il vocabolario di origine occidentale è stato ulteriormente incrementato dalla società linguistica turca (Türk Dili Kurumu) dagli anni '20 in poi.

Ci soffermeremo in particolar modo sui prestiti recenti con italiano lingua modello / turco lingua replica nel campo della alimentazione. la cucina turca

⁷ Sull'esotismo degli indumenti e relative osservazioni lessicali basti leggere quanto è scritto nella "Vita et legge Turchesca" di G. Antonio Menavino, in Sansovino (1654): "Il vestire loro è di materia di lana, di lino e di seta, assai magnifico: usano una veste chiamata *chattan*, stretta con falde, e lunga fino a talloni: biasimano le nostre calze, come quelle che mostrano troppo le membra vergognose. Chiamano le camiscie *Flumlech*; e i moccichini loro tingono in color paonazzo: il capo loro s'edifica rilevato à modo di torre, e v'è su à foggia di piramide: e questo tal cappello si chiama in lingua loro *Turbant*, ovvero *Tsalma*. Le Donne de' ricchi vanno con la faccia coperta, ne mai si lasciano vedere in volto da gli huomini strani, ne mai vanno in piazza. Le calze così de gli huomini, come delle Donne, chiamate in lingua loro *Babucs*, ovvero *csisme*, hanno una suola sotto, acciò che durino più lungo tempo" [corsivo nostro].

alafranga, infatti, non comprende solo ricette (e prestiti) dal francese, come è il caso di *bavaruaz*, *biskui*, *sufle*, *benye*, *krep*, *parfe*, *briş*, *kruasan* etc., ma anche ricette e termini dall'italiano come *pasta* "pasticcino", *turta* "torta", *pandispanya* "pan di Spagna", *çikolata*, *krema*⁸ etc., in cui l'accento piano e il mancato rispetto dell'armonia vocalica svelano quanto recente sia il loro ingresso nel turco (l'integrazione fonologica e grafica ha riguardato finora le sole consonanti).

Riferimenti bibliografici

- CARDONA, G.R. (1969) *L'elemento orientale nel Morgante e nel Ciriffo*, "Lingua Nostra" XXX, fasc. 4, pp. 95-101.
- CARDONA, G.R. (1984) *Una ottava in turco nel Ciriffo Clvaneo di Luca Pulci*, in: R.Traini (a cura di) *studi in onore di Francesco Gabrieli nel suo ottantesimo compleanno*, Roma, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Studi Orientali, pp. 163-171.
- CASTAGNETO, M. (1996) *Su alcuni nomi di alimenti in turco*, "AIQN" XVIII, pp. 165-181.
- CASTAGNETO, M. (1998) *Parla come mangi*, "AIQN" XX, pp. 49-67.
- CASTAGNETO, M. (2002) *La alimentazione nella paremiologia turca*, in D. Silvestri, A. Marra, I. Pinto (a cura di) *Atti del Convegno Internazionale "Saperi e Sapori Mediterranei"*, Napoli 13-16 ottobre 1999, in "Quaderni di AIQN" nuova serie, 3, vol. III, pp. 995-1021.
- CORTELAZZO, M. (1965) *Le corrispondenze italo-balcaniche nei prestiti del turco*, in: *Omaggiu lui Alexandru Rosetti la 70 de ani*, Bucuresti, Academia Republicii Socialiste Romania.
- CORTELAZZO, M. (1974) *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, in: G.Benzoni (a cura di) *Plurilinguismo celebrativo*, Firenze, Olschki, pp. 121-126.
- CORTELAZZO, M. (1979) *La conoscenza della lingua turca in Italia nel '500*, "il Veltro" XXIII, pp. 133-141.
- CORTELAZZO, M. (1989) *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa, Pacini.
- D'AMORA, R. (2004) *Gli 'itk-nāme del Pio Monte della Misericordia: "La Redenzione dei Cattivi" a Napoli nel XVII secolo*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, tesi di dottorato (non pubblicata).
- Encyclopedia of Islam*, s.v. "kapi" (R.Mantran)
- GALLOTTA, A. (1985) *L'elemento "turchesco" nelle commedie La Sorella e la Turca*, in: R.Sirri (a cura di) *Teatro*, vol III - le commedie, Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 609-614.
- GALLOTTA, A. (1995) *Di alcuni "turchismi" in italiano: il monologo in turco del Tranfaglia di Andrea Calmo*, in: M.Palumbo, V.Placella (a cura di) *Miscellanea di studi in onore di Raffaele Sirri*, Napoli, Istituto universitario Orientale, pp. 249-252.

⁸ Questo termine si oppone nel turco ad un prestito dal francese, *krem*, che, con una particolare ripartizione funzionale dell'area semantica, va ad indicare unicamente la crema cosmetica per il viso o per le mani. Si noti l'assenza di epentesi per il nesso *kr-*, inaccettabile nel turco, presente solo in prestiti recenti (es. i termini di origine francese *kredi* "credito", *kravat* "cravatta", *kristal* "cristallo").

- GALLOTTA, A. (1996) *Le caratteristiche fonetiche della "grammatica della lingua turca" di Giovan Battista Montalbano*, Napoli, "Annali dell'Istituto Universitario Orientale" 55, pp. 253-268.
- GUSMANI, R. (1986) *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere.
- GUSMANI, R. (1987) *Interlinguistica*, in R. Lazzeroni (a cura di) *Linguistica storica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, pp. 87-114.
- HEYD, U. (1954) *Language Reform in Modern Turkey*, Jerusalem, the Israel Oriental Society.
- Lessico Universale Italiano*, s.v. "Porta", vol. XVII, p. 409.
- Lessico Universale Italiano*, s.v. "Sublime Porta", vol. XXII, p. 193.
- PELLEGRINI, G.B. (1972) *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia, Paideia, vol. I, pp. 30-36.
- SANSOVINO, F. (1654) *Historia Universale dell'Origine, Guerre, et Imperio de' Turchi*, in Venezia presso Combi & Gio: La Nouè, p. 75.
- STACHOWSKI, M. (1995) *The increasing of the number of syllables and the chronology of anaptyxis and prosthesis in West European loanwords of Ottoman-Turkish*, "Studia turcologica cracoviensia" 1, pp. 175-184.
- TAGLIAVINI, C. (1940) *Osservazioni sugli elementi italiani in turco*, Napoli, "Annali dell'Istituto Orientale di Napoli" n.s.1, pp. 191-204.
- TIETZE, A. (1952) *Die formalen Veränderungen an neueren europäischen Lehnwörter im Türkischen*, "Oriens" V, n° 2, pp. 230 e sgg.
- ZOLLI, P. (1991) *Le parole straniere: francesismi, anglicismi, iberismi, germanismi, slavismi, orientatismi, esotismi*, Bologna, Zanichelli.

Andrea Drocco (Dipartimento di Orientalistica - Università di Torino),
andrea.drocco@virgilio.it

Osservazioni su "Il Viaggio all'Indie orientali [...]" del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena, procuratore generale dei Carmelitani scalzi.

Nel 1493 Papa Alessandro VI pubblicò la bolla *Inter Caetera* per delimitare le sfere di influenza spagnola e portoghese sulle terre recentemente scoperte. Il mondo colonizzabile venne diviso da una linea tracciata lungo un meridiano a 100 leghe ad Ovest delle isole di Capo Verde: i territori ad Oriente furono attribuiti ai Portoghesi, quelli ad Occidente agli Spagnoli. Una nuova era si aprì poi il 27 maggio del 1498 quando l'ammiraglio Vasco de Gama giunse a Calicut, sulle coste del Malabār, circumnavigando il Capo di Buona Speranza. A partire da questa data non solo mercanti, ma anche missionari si susseguirono incessantemente sul suolo indiano, fino a che Goa fu istituita a diocesi nel 1534: la sua giurisdizione si estendeva dal Capo di Buona Speranza fino alla Cina e al Giappone.

È in questo contesto storico che si inserisce un testo finora poco studiato, ma che si rivela di particolare importanza per l'analisi del lessico esotico nella lingua italiana: "Il viaggio all'Indie orientali del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena procuratore generale dei Carmelitani scalzi, con le osservazioni, e successi del medesimo, i costumi, e riti di varie nazioni, e

reconditissimi arcani de' gentili, cavati con somma diligenza da' loro scritti con la descrizione degl'animali quadrupedi, serpenti, uccelli, e piante di quel mondo nuovo, con le loro virtù singolari. Diviso in cinque libri. Opera non meno utile, che curiosa". L'opera, pubblicata a Venezia nel 1672, è il resoconto della prima missione dei Carmelitani scalzi nell'India meridionale avvenuta fra il 1656 e il 1659 e condotta dal Padre Giuseppe Sebastiani e dallo stesso Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena. Lo scopo iniziale della presente comunicazione è quello appunto di migliorare la conoscenza di questo importante testo. Il secondo obiettivo è considerare la forte influenza da parte del portoghese sull'italiano della relazione del Padre F. Vincenzo Maria: buona parte dei vocaboli di origine indiana riscontrati denuncia infatti l'azione del portoghese come lingua-tramite. Infine lo spoglio completo dell'opera permette di concludere che, se è vero quanto appena sostenuto sull'influenza del portoghese, è altrettanto vero che per altri vocaboli esotici sia ipotizzabile un contatto diretto: da qui l'importanza di lettere, relazioni e opere dei missionari italiani in India che, a differenza dei viaggiatori-mercanti i cui scritti sono stati più studiati in letteratura, si sono sovente integrati con le popolazioni locali assumendone i costumi e imparandone le lingue natie, utilizzandole talvolta per scrivere opere.

All'interno del mondo missionario in India, l'azione dei Carmelitani scalzi, soprattutto italiani, e insediati sulle coste del Malabār nel corso del XVII secolo, ha indubbiamente avuto un posto di rilievo (Sorge 1988). Dopo la prima missione del 1656, condotta allo scopo di ricomporre l'unità dei cristiani della Serra Malabarica, compromessa da divisioni e disordini, ne seguirono infatti altre due, nel 1660 e nel 1675; infine, a partire dal 1698, quest'Ordine religioso si stabilì ufficialmente nella Serra. Due fattori sembrano indicare l'importanza di queste missioni: dal 1653 i Gesuiti furono allontanati dal Malabār dai Cristiani di S. Tommaso, mentre ai Carmelitani scalzi fu ampiamente concesso di svolgere la propria missione; inoltre la spedizione del 1675, la terza, avvenne undici anni dopo che gli Olandesi, di religione protestante, subentrarono ai Portoghesi nel dominio coloniale della Serra Malabarica e, malgrado fin da subito fosse stato ingiunto ai Carmelitani scalzi di lasciare la zona, Padre Matteo di S. Giuseppe, guadagnandosi il favore del governatore olandese Hendric Adrian Van Rheede, vi rientrò nel 1667 per svolgere così la sua opera di evangelizzazione (Sorge 1991: 101-102).

L'interesse del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena per il Malabār, e più in generale per l'India in tutti i suoi aspetti, è testimoniato dall'accuratezza e dalla minuziosità della sua ponderosa relazione di oltre 450 pagine, ricca fonte di informazioni di carattere geografico, etnologico, religioso nonché linguistico: l'opera è divisa in cinque libri e, seppur la prima parte non si occupi in modo specifico dell'India, a partire dal terzo libro l'attenzione è rivolta a questo paese riportando indicazioni geografiche, riti, costumi civili e morali e poi piante, animali quadrupedi, volatili e serpenti. L'autore non manca di informare sulla divisione in caste degli indiani descrivendo altresì le divinità maggiori dell'India e la sintesi dei più importanti testi sacri della religione locale con brevi porzioni in lingua originale. Per ognuno dei temi trattati viene fornito il relativo nome malayāēam o tamil, ma anche sanscrito; in altri casi, come approfondiremo

ancora, viene fornita la denominazione ritenuta indiana, ma in realtà derivante da altre lingue asiatiche.

Il testo può essere a ragione inserito nella letteratura di viaggio degli autori italiani, seppur scritto da un missionario e oltre un secolo dopo i testi di Nicolò dei Conti, Ludovico da Varthema, Antonio Pigafetta, Filippo Sassetti, Gaspare Balbi, citando i più noti. Ciò che cercheremo però di evidenziare è che, come brillantemente già messo in luce da Cardona (1971-73) relativamente però ai testi dei viaggiatori italiani del cinquecento, una parte dei vocaboli esotici citati dal Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena ne "Il Viaggio all'Indie orientali [...]" non sempre testimonia un contatto linguistico diretto tra il narratore e gli indigeni: moltissime forme locali e/o considerate assolutamente come tali sono già la forma corrente di una lingua franca a base portoghese, della quale si può affermare che ce ne fosse una diversa varietà nelle colonie portoghesi lungo la costa, soprattutto occidentale, dell'India, ma non solo (Clements 1996). È altresì presumibile che siano attestati, come già anticipato, denominazioni ritenute come locali, ma in realtà di origini molto diverse, esportate pertanto dai Portoghesi come voci pidgin (Cardona 1971-73: 171-172). Precisiamo che, per quanto riguarda la datazione degli esotismi menzionati e la corretta trafila della loro diffusione, è verosimile che molti di essi siano stati presi in prestito direttamente da precedenti opere di altri viaggiatori italiani, cosicché si dovrebbero considerare come entrati a far parte di una sorta di lessico specialistico utilizzato in tutte le relazioni di viaggio italiane riguardanti l'India. In tal senso basti menzionare alcune citazioni come le seguenti riscontrate nel testo considerato: "[...] in fatti però non lo sono, e questo credo sij l'equivoco di Ludovico Vertemano, e altri molti [...]" (p. 403) e poi "Il Ramusio dice, che questi non si moltiplicano nel mare, ma sono portati da monti dalla corrente dei fiume." (p. 442) e ancora "[...] molto differente da quello la describe il Ramusio." (p. 443). Malgrado però quest'ampia circolazione degli esotismi nelle cronache dell'epoca, le quali devono aver avuto una grande diffusione editoriale visto l'indubbio valore di informazione per chiunque avesse voluto intraprendere qualsiasi tipo di rapporto con l'Oriente, lo scrittore non manca mai di aggiungere una glossa esplicativa per ognuno di tali esotismi, in modo tale da poter supporre che essi non fossero ancora sentiti come completamente 'acclimatati' nel lessico italiano. A fianco di queste particolarità, che ci permettono di approfondire almeno una delle questioni relativa alla letteratura di viaggio italiana nell'epoca post-rinascimentale, l'influenza del portoghese sull'italiano, ne "Il Viaggio all'Indie orientali [...]" del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena è possibile talvolta riscontrare termini esotici per i quali è presumibile invece che si sia verificato un contatto linguistico diretto tra l'autore e la lingua degli indigeni. Per inquadrare nel migliore dei modi tale contatto, è importante sottolineare che mentre al nord l'incontro, soprattutto da parte dei Gesuiti, avveniva col mondo islamico, al sud riguardava principalmente la realtà indù. In quest'ultimo caso l'opera di evangelizzazione poteva ignorare l'aspetto politico ed incentrarsi sul dialogo con le persone colte di quel mondo, in particolare con i brahmani e i rinuncianti (*sannyāsin*) senza necessariamente avere a che fare con i *rājā*; viceversa, al nord, doveva confrontarsi con il mondo politico, per la natura stessa della religione

islamica. Da quanto detto l'analisi qui proposta vuole quindi servire anche da spunto per future ricerche sugli scritti dei missionari italiani in India, finora poco studiati sotto il profilo linguistico. Si conclude pertanto ipotizzando che alcuni di tali missionari, al contrario forse dei viaggiatori-mercanti, abbiano avuto un contatto linguistico più stretto con la popolazione indiana: ne sarebbe un esempio il caso del gesuita italiano Roberto de Nobili (1577-1656) vissuto per oltre un anno come un vero *sannyāsin*, tanto da essere condannato come eretico, e autore di opere in sanscrito e in tamil. Analoga storia fu quella del monaco francescano Marco della Tomba (1726-1803), autore di molti scritti sulla religione indiana e di alcune traduzioni di testi religiosi dall'antica hindī all'italiano (Lorenzen 2003: 8-9).

Riferimenti bibliografici

- Cardona, G. R. 1971-1973. 'L'elemento di origine o di trafilatura portoghese nella lingua dei viaggiatori del Cinquecento', in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo XIII-XV*, pp. 165-219.
- Clements, J. Clancy. 1996. *The genesis of a language. The formation and development of Korlai Portuguese*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Gusmani, R. 1986. *Saggi sull'interferenza linguistica*. Firenze: Casa editrice Le Lettere. (seconda edizione accresciuta).
- Lorenzen, David N. 2003. "Who Invented Hinduism", in <http://www.gpgrieve.org/courses/f2003rel318/WhoInvented.html>, pp. 1-26.
- Sorge G. 1988. 'L'azione svolta dai Carmelitani scalzi, principalmente italiani, nella cristianità malabarica durante il secolo XVII', in *Civiltà indiana ed impatto europeo nei secoli XVI - XVIII*, a cura di Fasana, E. e Sorge, G., Edizioni universitarie Jaca Book, Milano 1988, pp. 194 ss.
- Sorge, G. 1991. 'La terza spedizione dei Carmelitani scalzi nel Malabar (1675)', in *India tra Oriente e Occidente. L'apporto dei viaggiatori e missionari italiani nei secoli XVI - XVII*, a cura di Fasana, E. e Sorge, G., Edizioni universitarie Jaca Book, Milano 1991, pp. 101 ss.

Jacopo Garzonio (Università di Padova) e **Sandra Gracci** (Università di Pisa) jacopo.garzonio@unipd.it; s.gracci@humnet.unipi.it

Lessico esotico dei tamil d'Italia. Uno studio linguistico e sociolinguistico nella comunità di Bologna.

La presentazione ha come scopo quello di descrivere alcune caratteristiche peculiari dell'acquisizione del lessico italiano da parte di immigrati di madrelingua tamil residenti in Italia. Saranno studiati in particolar modo i calchi e i prestiti riconducibili all'azione della lingua madre, tipologicamente divergente dall'italiano, sulle interlingue degli informatori (secondo alcuni spunti già suggeriti in Garzonio-Gracci, 2004). Saranno analizzati anche altri due settori del lessico in cui si registra un influsso del tamil sull'italiano di questi immigrati: i composti e i neologismi (analisi di questo tipo per altre

lingue esotiche sono state recentemente pubblicate: per il cinese, cfr. Valentini, 2004; per il tigrino, cfr. Bernini, 2003). Alcune considerazioni finali verranno spese a proposito della percezione dell'italiano da parte degli informatori, soprattutto in relazione all'uso di lessico volgare.

L'acquisizione delle parole italiane verrà esaminata in particolar modo come compensazione lessicale (cfr. Spreafico, 2003): si studieranno cioè alcune strategie attraverso le quali i parlanti tamil tentano di sopperire alle loro carenze di vocabolario. Si vedrà come non solo la lingua madre e la lingua *target* sono coinvolte nei processi di compensazione, ma anche lingue veicolari, in questo caso l'inglese, lingua di scambio indiana, parlata più o meno correttamente dalla maggior parte degli informatori.

Lo studio si articolerà come segue:

- Calchi strutturali e parole complesse: gli informatori tendono a costruire parole complesse sulla base delle regole di composizione tamil ma facendo uso di "materiale" italiano (es. *Capofratelli* = i fratelli del capo officina).
- Calchi semantici: gli informatori applicano termini dell'italiano a classi tassonomiche tamil (es. *Sorella* = sorella oppure cugina, ma solo se figlia del fratello del padre o della sorella della madre).
- Neologismi: gli informatori fanno uso di mezzi morfologici dell'italiano per creare nuove parole (es. *Sigarettare* = fumare).

Infine, sarà osservato che alcune delle strategie di compensazione lessicale sono influenzate anche dall'inglese (non ci sono casi di prestito dal tamil, ma sono numerosi i casi di prestito dall'inglese: es. *Timing* = tempo).

I dati linguistici della presentazione sono stati raccolti nella comunità tamil di Bologna i cui membri sono originari per lo più della città di Jaffna situata nella punta Nord dello Sri Lanka. Nel 2003 tale comunità era costituita da circa 100 persone, il 70% uomini, il 20% donne e il rimanente 10% bambini.

L'analisi sarà inquadrata in una presentazione di carattere sociolinguistico sulla presenza tamil in Italia: verranno forniti dati aggiornati sull'immigrazione dall'India e dallo Sri Lanka su territorio italiano, in particolare per quanto riguarda numero di presenze, lavoro e istruzione. Le fonti principali di tali informazioni sono i bollettini di Istat, Ismu, Caritas e Ministero dell'Interno. Il quadro verrà inoltre completato da una descrizione della situazione linguistica in Tamil Nadu e soprattutto in Sri Lanka.

Verranno presentate anche le caratteristiche tipologiche più significative del tamil, evidenziandone le maggiori divergenze dall'italiano (come grammatica di riferimento si userà Schiffman, 1999). Infatti è stato notato che la difficoltà di apprendere il lessico di una lingua seconda è proporzionale alla distanza tipologica che intercorre tra L1 e L2.

Inoltre si prenderà in esame la situazione sociolinguistica del tamil in India e in Sri Lanka, soprattutto in considerazione dell'importanza che l'inglese riveste in tali zone. Si mostrerà che tali considerazioni sono rilevanti per comprendere certe caratteristiche delle interlingue degli informatori intervistati.

Riferimenti bibliografici

Bernini, G. 2003. *Come si imparano le parole. Osservazioni sull'acquisizione del lessico in L2*. "Rivista ITALS. Didattica e linguistica dell'italiano come lingua straniera" I.2: 23-45.

Garzonio, J. & S. Gracchi. 2004. *Il caso della comunità tamil di Bologna. La formazione di un lessico interlinguistico*. In: G. Marcato (cur.), *I dialetti e la città. Atti del Convegno Internazionale – Sappada 2004*. Padova, Unipress: 195-201.

Schiffman, Harold F. 1999. *A Reference Grammar of Spoken Tamil*. Cambridge, Cambridge University Press.

Spreafico, L. 2003. *Cercando le parole. Strategie di espressione lessicale nell'apprendimento linguistico: il caso dell'italiano L2*. "Rivista ITALS. Didattica e linguistica dell'italiano come lingua straniera" I.3: 65-84.

Valentini, A. 2004. *Italiano di cinesi: cosa ne è del lessico?*. "Rivista ITALS. Didattica e linguistica dell'italiano come lingua straniera" II.4: 87-103.

Federica Guerini (Università di Bergamo), federica.guerini@unibg.it

Transfer e prestiti nel repertorio della comunità ghanese in provincia di Bergamo: una prospettiva funzionale

Un problema con il quale gli studiosi sono stati costretti a confrontarsi, a cominciare dai primi studi concernenti le conseguenze del contatto tra sistemi linguistici diversi, riguarda la distinzione tra *code-switching* e prestiti. Se unità complesse, quali proposizioni o sintagmi, possono facilmente essere considerate esempi di commutazione di codice, il giudizio si presenta più difficile nel caso di singole parole o di brevi locuzioni dai confini facilmente prevedibili o comunque al di sotto del limite di frase. Come decidere se si tratti di commutazione di codice – generalmente intesa come l'utilizzo funzionale di più di una lingua, da parte di uno stesso parlante, nel corso di un singolo microtesto o di uno stesso evento comunicativo –, di enunciazione mistilingue (fenomeno conosciuto anche con il nome di *code-mixing* o *code-switching* intrafrasale, cfr. Berruto 1998 e 2001), oppure di un semplice prestito, magari di natura occasionale?

Il modello proposto da Peter Auer (1984; 1987; 1998) nell'ambito di un approccio di natura funzionale, permette di fare luce su tali interrogativi, configurando due grandi categorie di fenomeni di alternanza di codice, a cui viene assegnato il nome di *code-switching* e di *transfer*. Mentre nel primo caso l'alternanza di codice è legata ad un particolare punto della conversazione ed appare dotata della forza conversazionale sufficiente a mettere in discussione il codice dell'interazione, nel secondo il ricorso ad una lingua diversa rispetto a quella dell'interazione presenta dei confini facilmente prevedibili, non appare in grado di innescare una successiva commutazione di codice e nella sua forma prototipica tende a coincidere con un solo lessema. Nell'ambito di tale approccio la definizione di *prestito* viene invece riservata ai lessemi (o alle locuzioni) aventi una funzione esclusivamente referenziale, ovvero impiegati al fine di ampliare le capacità

referenziali di un certo sistema linguistico, al punto che il parlante pare utilizzarli come se facessero parte dell'inventario lessicale della lingua mutuante.

Il presente intervento si propone di esporre i risultati dell'analisi di un *corpus* costituito da 27 ore di registrazione di conversazioni spontanee ed interviste (realizzate mediante la somministrazione di un questionario bilingue di autovalutazione) che vedono coinvolti immigrati di origine ghanese di prima generazione e italofoeni appartenenti alla locale comunità bergamasca. I sistemi linguistici che si alternano nell'ambito del *corpus* sono essenzialmente tre: *i*) (*Ghanaian*) *English* (termine con cui ci si riferisce alla varietà di inglese parlata in territorio ghanese, la quale presenta una serie di caratteristiche fonetiche, morfosintattiche e lessicali che la differenziano dalle varietà di inglese diffuse in Europa e negli Stati Uniti), *ii*) *twi* (prima lingua veicolare parlata in territorio ghanese) e *iii*) italiano. Ci si concentrerà, in particolare, sulle occorrenze di *transfer*, in quanto strategia comunicativa nettamente distinta sia dalla commutazione di codice che dai prestiti (siano essi di natura occasionale oppure entrati a far parte in modo più o meno stabile dell'inventario lessicale del sistema linguistico mutuante), nell'intento di illustrare come tale forma di alternanza di codice possa essere impiegata al fine di realizzare funzioni discorsive, ovvero legate all'organizzazione della conversazione.

Tra queste ultime, ci si soffermerà sull'impiego del *transfer* allo scopo di *i*) enfatizzare un particolare termine contrapponendolo al resto dell'enunciato, *ii*) alludere ad una componente di significato connotativo che solo il lessema scelto è in grado di veicolare, e *iii*) riferirsi anaforicamente ad un lessema già menzionato nel corso della conversazione dal parlante stesso o da uno degli interlocutori.

Attraverso l'analisi di una serie di brevi frammenti tratti dal *corpus* di dati da noi raccolto, si illustrerà come il *transfer* rappresenti una strategia discretamente diffusa nell'ambito della comunità ghanese, una strategia che i parlanti sono in grado di padroneggiare in un'ampia gamma di situazioni comunicative. A differenza di quanto si è soliti osservare a riguardo della commutazione di codice - alla quale, in generale, i parlanti tendono a ricorrere nelle situazioni caratterizzate da un grado di formalità medio-basso (cfr., ad esempio, Franceschini 1998) - l'impiego di questo tipo di strategia comunicativa non sembra essere influenzato in modo significativo né dalla formalità dell'episodio interattivo (infatti si verifica sia durante le interviste che nel corso delle conversazioni spontanee), né dalle caratteristiche socioculturali dei parlanti, i quali tendono a considerarlo un indizio dell'abilità comunicativa del locutore, e non esitano a farne uso in situazioni caratterizzate da un grado medio-alto di formalità. D'altra parte, il confronto tra i nostri dati e quelli contenuti in Auer (1984) sembra assegnare una certa influenza alla variabile età, soprattutto per quanto concerne il ricorso al *transfer* con funzione allusiva.

Riferimenti bibliografici

Auer Peter, 1984, *Bilingual Conversation*, Amsterdam, Benjamins.

Auer Peter, 1987, "Le transfert comme stratégie conversationnelle dans le discours en L2." In: Lüdi Georges (ed.), *Devenir Bilingue – Parler Bilingue*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 57-74.

Auer Peter (ed.), 1998, *Code-switching in Conversation. Language, Interaction and Identity*, London, Routledge.

Berruto Gaetano, 1998, "Situazioni di plurilinguismo, commutazione di codice e mescolanza di sistemi." In: *Babylonia VI* (1), pp. 16-21.

Berruto Gaetano, 2001, "Struttura dell'enunciazione mistilingue e contatti linguistici nell'Italia di Nord-Ovest (e altrove)." In: I. Werlen / Wunderli P. / Grünert M. (Hrsg.), *Italica-Raetica-Gallica. Studia linguarum litterarum artiumque in honorem Ricarda Liver*, Tübingen-Basel, Francke, pp. 263-283.

Franceschini Rita, 1998, "Code-switching and the notion of code in linguistics." In: Auer Peter (ed.), pp. 51-72.

Amira Lakhdhar (Università di Pavia), emirbrh@yahoo.it

Fenomeni di contatto linguistico in Tunisia: il dialetto dei siciliani di Tunisi e gli italianismi nella varietà dialettale di arabo tunisino

La Tunisia, per via della sua posizione geografica strategica, è stata da sempre terra di diverse colonizzazioni. Vi sono passati tra gli altri i fenici, i romani, i vandali, i bizantini, gli arabi, i turchi ed infine i francesi. Così questa terra è stata un autentico incrocio, un terreno d'incontro e di scontro di culture e di lingue diverse.

Proprio come le lingue dei popoli visitatori (o invasori), la lingua degli abitanti autoctoni non poteva rimanere immune da tutti questi contatti. Al sostrato originario berbero si sono aggiunte le influenze delle disparate altre lingue; ed i tunisini sono stati capaci di acquisire da ognuna di queste, di volta in volta, quanto più utile all'arricchimento della loro parlata, e di stratificare nei secoli tali conquiste.

L'obiettivo di questa comunicazione sarà quello di tracciare a grandi linee le particolarità di due parlate emerse dal singolare spazio linguistico che fornì la capitale Tunisi nel lasso di tempo che andava dalle grandi ondate di emigrazione di genti d'Italia sulle coste della Tunisia (ovvero verso la fine dell'Ottocento) fino ai giorni nostri: il siciliano di Tunisi e la varietà di arabo dialettale locale.

Si tratta di due dialetti contrassegnati da caratteristiche molto diverse che sono venuti a convivere, a dialogare, a subire a volte gli stessi influssi linguistici e indubbiamente, coabitando, hanno finito con l'impregnarsi l'uno dell'altro. Sono due parlate estremamente ricche, ma minacciate: di scomparire la prima, di perdere parte di sé la seconda.

Proprio per questo il presente contributo spera per lo meno di attirare l'attenzione su questo interessante campo di indagine, che aspetta pazientemente, ma ormai non per tanto tempo ancora, di essere studiato.

Il siciliano di Tunisi:

Mostreremo come la componente siciliana della collettività italiana a Tunisi, obbligata per una questione di sopravvivenza a comunicare con il

colonizzatore francese e il colonizzato arabo, si era creata una lingua unificando le varie parlate dell'isola in un dialetto colorito con influssi arabi, e impreziosito da elementi francesi. Questo dialetto, il siciliano di Tunisi, vanta una originalità impressionante non solo dal punto di vista lessicale, ma anche a livello pragmatico e morfologico. Parleremo anche del pericolo di estinzione, imminente ed ineluttabile, che corre questa parlata.

Gli italianismi nella varietà dialettale di arabo Tunisino:

La parlata della capitale tunisina è un vero mosaico, un incrocio tra lingue e culture diverse. Dopo una piccola premessa che prospetta l'influsso del plurilinguismo secolare che conobbe questa terra, analizzeremo specificatamente gli influssi della lingua italiana sulla parlata di Tunisi sotto diverse angolazioni, rilevando le sue peculiarità che spiccano per importanza e per originalità. Presenteremo un gran numero di prestiti italiani nella parlata odierna di Tunisi, corredati da spiegazioni di ordine semantico e fonologico.

Riferimenti bibliografici

Baccouche Taieb, 1994, *L'emprunt en arabe moderne*. Tunis, Beït Al-Hikma.
Brondino Michele, 2000, *La stampa periodica: testimonianza della emigrazione italiana in Tunisia* in S. Finzi, *Memorie italiane di Tunisia*: 179-183.

Brondino Michele, 1998, *La stampa italiana in Tunisia, storia e società 1838-1956*. Milano, Jaca Book.

Cifoletti Guido, 2002, *Coincidenze lessicali tra la lingua franca e l'arabo tunisino* in "Incontri Linguistici" 25, coppia saggio on line: <http://digital.casalini.it/pdftemp/1242005100657AM.PDF>

Cifoletti Guido, 1998, *Osservazioni sugli italianismi nel dialetto di Tunisi* in "Incontri Linguistici" 21: 137-153.

Cifoletti Guido, 1997, *Europeismi nell'arabo moderno* in "Plurilinguismo" 4: 127-137.

Finzi Silvia (a cura di), 2000, *Memorie italiane di Tunisia*. Tunisi, Finzi editore.

Garmadi Salah, 1966, *Quelques faits de contact franco-arabe en Tunisie* in "Revue tunisienne des sciences sociales" 8: 23-56.

Pellegrini Giovan Battista, 1972, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, volume I. Brescia, Paideia editrice.

Pendola Marionette, 2000, *La lingua degli italiani di Tunisia* in S. Finzi, *Memorie italiane di Tunisia*: 13-18.

Pendola Marionette, 2000, *Mangiare all'italiana in Tunisia: un caso di sincretismo culturale* in S. Finzi, *Memorie italiane di Tunisia*: 225-231.

Somai Ahmed, 2000, *Gli italiani di Tunisia attraverso la stampa umoristico-dialettale. L'esempio di "Simpaticuni"* in S. Finzi, *Memorie italiane di Tunisia*: 189-192.

Adattamento dei prestiti e apprendimento dell'italiano da parte di giapponesi

1. Importanza del lessico di origine straniera nella lingua giapponese

Si assiste, nella *società* giapponese, a un massiccio uso di parole e concetti di origine straniera (cfr. per es. Hayes 1979, Hoffer 1990, Lummis 1991). All'interno di questo fenomeno si colloca quello dell'ampia adozione di imprestiti nella *lingua* giapponese.

A parte il cinese, la lingua il cui lessico conosce la più massiccia introduzione nel giapponese è l'inglese. Secondo recenti indagini il lessico non giapponese e non di origine cinese rappresenta circa il 10% delle parole usate in Giappone, e l'inglese rappresenta circa l'80% di queste (Loveday 1996: 48):

Tabella 1. Provenienza dei prestiti di lingue diverse dal cinese

<i>Lingua di origine</i>	<i>% sul totale del lessico giapponese</i>
Inglese	7.29
Francese	0.55
Tedesco	0.31
Italiano	0.15
Portoghese e spagnolo	0.14
Olandese	0.13
Russo	0.08
Altre (Latino, Tamil, Polinesiano, ecc.)	0.52

Molte parole di origine inglese appartengono al lessico di maggiore frequenza nelle conversazioni quotidiane. Alcuni esempi sono termini come *miruku* (milk), *bataa* (butter), *apaato* (apartment), *terebe* (television), *rajo* (radio), *pasokon* (personal computer), *sekkusu* (sex), *koochi* (coach, allenatore), *basu* (bus), *paasento* (per cent), *pinku* (pink), *peeji* (page), *kappu* (cup), *kaado* (card), *doa* (door), *kisu* (kiss), *koohii* (coffee), *chiketto* (ticket), *purasuchikku* (plastic), *pen* (pen). Alcune di queste parole sono in competizione con un termine giapponese, ma sono di uso almeno altrettanto frequente. Altre (come *bataa*, *terebe*, *pasokon*, *apaato*, *paasento*, *pinku*, *kisu*, *koohii*, *pen*) non hanno un vero concorrente. Hoffer (1990: 18) sostiene che «5% of the vocabulary items used in daily Japanese conversation and 11% of the total words produced in conversation are from English».

L'influsso del lessico italiano su quello giapponese è molto minore, e concentrato nei prevedibili ambiti delle belle arti (*Quattrocento*, *manierismo*, *terracotta*, *chiaroscuro*), della musica (*maestro*, *trillo*, *contralto*, *appassionato*) e della gastronomia (*broccoli*, *spaghetti*, *pizza*, *gorgonzola*). Oggi i dizionari di lessico straniero che contano circa 30.000 parole di

origine inglese ne contano appena 500 di origine italiana, alcune delle quali, fra l'altro, visibilmente passate attraverso l'inglese.

2. *Adattamento dei prestiti italiani*

In giapponese gli imprestiti subiscono drastici adattamenti fonologici, e quelli di origine italiana non fanno eccezione. Verranno esposte in dettaglio le principali ragioni di questi adattamenti:

- Mancanza di suoni italiani nel giapponese (per es. la labiodentale /v/; la distinzione fra i due fonemi /l/ ed /r/, al posto dei quali il giapponese ha una sola /r/ di natura apico-alveolare [r]).

- Vincoli di posizione, per cui in giapponese alcuni suoni hanno distribuzione più ristretta che in italiano: in particolare, il giapponese non ammette le seguenti sequenze:

/tu/; /du/.

/tʃa/, /tʃe/, /tʃi/, /tʃo/; /dʒa/, /dʒe/, /dʒi/, /dʒo/;

/ʃe/; /tʃe/; /dʒe/;

/si/; /zi/; /ti/; /di/;

/fa/, /fe/, /fi/, /fo/;

- La struttura sillabica del giapponese, che non ammette sillabe chiuse, e che determina la frequentissima inserzione di suoni vocalici all'interno dei gruppi consonantici delle parole straniere.

- La prassi di trascrivere le parole straniere mediante il sillabario *katakana*, che impone in maniera sistematica il rispetto della struttura sillabica del giapponese, anche dove i parlanti sarebbero in grado di adattare la loro pronuncia a quella corretta italiana.

3. *Correlazione fra adattamento dei prestiti e difficoltà dell'apprendimento di lingue straniere*

Le particolari difficoltà incontrate dai giapponesi nell'apprendimento delle lingue straniere sono state oggetto di studio e hanno suscitato spiegazioni soprattutto dal punto di vista sociolinguistico e socioculturale (cfr. Hayes 1979, Kitao 1986, Lummis 1991). È possibile però che per i giapponesi alcuni ostacoli all'apprendimento delle pronunce straniere siano connessi anche con l'accoglimento di parole da quelle stesse lingue, e risiedano proprio in quello che potremmo chiamare il fattore grafico. I limiti imposti dalla grafia sillabica influenzano fortemente le possibilità di trascrizione di lessico straniero. D'altro canto la conoscenza, almeno come competenza passiva, di una parte considerevole di tale lessico e (soprattutto per l'inglese) il suo impiego frequente in diversi ambiti d'uso della lingua giapponese precedono l'eventuale apprendimento delle lingue straniere. Questo fa sì che tale apprendimento sia spesso viziato all'origine dall'abitudine a una drastica conversione della veste fonologica e fonetica delle parole straniere. Molte di queste possono presentarsi al parlante prima e più frequentemente nella loro forma scritta che in quella orale. Ogni parlante giapponese, prima ancora di padroneggiare appieno l'alfabeto latino, entra in contatto con grossi quantitativi di lessico straniero trasposto

in scrittura sillabica, e perciò molto alterato. Questo fatto aggrava la resistenza già comunque operata dalla struttura fonologica del giapponese lingua 1 nell'apprendimento di una lingua 2 dalla struttura notevolmente diversa. Il parlante abituato al fatto che la trascrizione di *Quattrocento* è KUWATOROCHIeNTO, e che dunque la sua pronuncia è /kuwatorotjènto/, quando imparando l'italiano legge la parola *quattro*, è portato a pronunciarla /kuwàtoro/. L'abitudine a pronunciare /guriŋŋi:ni/ (secondo la grafia *katakana*) la parola imprestata che in grafia alfabetica si scrive *grissini*, suggerisce per esempio di pronunciare /gurànde/ per *grande*, /màŋŋimo/ per *massimo*, o /aŋŋiduo/ per *assiduo*. Un Giapponese medio riconosce i prestiti di origine italiana solo se vengono pronunciati nella forma adattata. Questo non può aiutarlo al momento di imparare l'italiano.

Riferimenti bibliografici

- COULMAS, FLORIAN (1989), *The Writing Systems of the World*. Oxford, Blackwell.
- HAARMANN, HARALD (1986), *Prestigefunktionen europäischer Sprachen im modernen Japan*. Hamburg, Buske.
- HATTA, TAKESHI / OGAWA, TSUGUI (1983), "Hiragana and Katakana in Japanese Orthography and Lexical Representation", in: *Language Sciences* 5,2: 185-196.
- HAYES, CURTIS W. (1979), "Language Contact in Japan", in: *Trends in Linguistics* 6: 363-376.
- HINDS, JOHN (1986), *Japanese*. London, Sydney etc., Croom Helm.
- HOFFER, BATES (1990), "English Loanwords in Japanese: Some Cultural Implications", in: *Language Sciences* 12: 1-21.
- KITAO, KENJI (1986), "Barriers to Intercultural Communication between Americans and Japanese", in: *Trends in Linguistics* 13: 1257-1271.
- LOVEDAY, LEO J. (1996), *Language Contact in Japan*. Oxford, Oxford University Press.
- LOMBARDI VALLAURI, EDOARDO (1995), "Tratti linguistici della persuasione in pubblicità", in: *Lingua Nostra* LVI, 2-3: 41-50.
- LOMBARDI VALLAURI, EDOARDO (1996), "Sul peso del "fattore grafico" in una lingua altra. Il caso degli italianismi in giapponese", in: *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* XXV, 2: 381-399.
- LOMBARDI VALLAURI, EDOARDO (2002), "Language contact: some effects of Japanese phonology and writing on English loanwords and the learning of English", in Cordin, Patrizia / Franceschini, Rita / Held, Gudrun (a cura di): *Parallela. Lingue di confine, confini di fenomeni linguistici*. Atti dell'Ottavo Incontro Italo-austriaco, (Trento, ottobre 1998). Roma, Bulzoni: 351-380.
- LUMMIS, DOUGLAS (1991), "English Conversation as an Ideology", in: Kurokawa, Yasuo (ed.), *Essays on Language*. Tokyo, Kiri-hara Shoten: 1-26.
- MELANDRI, GIORGIA (1992), *Gairaigo. Il prestito linguistico nel giapponese moderno*. Tesi di laurea non pubblicata, Università di Firenze, Relatore Ikuko Sagiyama.
- MILLER, ROY ANDREW (1977), *The Japanese Language in Contemporary Japan*. Washington, CDS.
- MIURA, AKIRA (1979), *English Loanwords in Japanese. A Selection*. Rutland-

Tokyo, Tuttle.

NEUSTUPNÝ, J.V. (1979), *Post-structural Approaches to Language. Language Theory in a Japanese Context*. Tokyo, University of Tokyo Press.

POSER, WILLIAM J. (1988), "Glide Formation and Compensatory Lengthening in Japanese", in: *Linguistic Inquiry* 19: 494-503.

ROTHAUG, PETRA (1991), *Abriß der japanischen Lautgeschichte*. Hamburg, Buske.

SAMPSON, GEOFFREY (1985), *Writing Systems*, London, Tuttle.

UEDA, MINORU (1978), "Devoicing and Elision of some Vowels in Japanese and English", in: *Trends in Linguistics* 4: 315-319.

Sergio Lubello (Università di Salerno), sergiolubello@yahoo.it

Gli esotismi nell'italiano di mediazione portoghese

Tra le lingue di mediazione che hanno trasmesso all'italiano un molteplice numero di esotismi il portoghese ha avuto, soprattutto nel periodo delle scoperte geografiche, un ruolo significativo. L'influsso lusitano sull'italiano, peraltro, coincide in gran parte con il ruolo principale del portoghese, quello di tramite di esotismi (Lorenzetti 1998: 50), come si evince analizzando il recente elenco fornito da Endruschat 2003 (per la sola lettera A, dei venti lusismi repertoriati ben sedici sono esotismi di mediazione portoghese, risalenti in gran parte a voci tupí).

Gli esotismi di trafilatura portoghese sono stati oggetto di uno studio esemplare sul piano metodologico, quello di Cardona 1971-72.

Il lavoro di Cardona (da integrare con i contributi di Cardona 1971, Soravia 1989, Mancini 1992: 136-7; Mancini 1994a: 861-868, *L'età delle scoperte* 1994) è aggiornabile e ampliabile:

1) cronologicamente: si prenderà in considerazione non solo il secolo XVI, fondamentale per gli esotismi di trafilatura portoghese, ma si farà un bilancio complessivo includendo termini entrati più recentemente, tra '800 e '900 (come p.es. *pirahna* 1838, *tapioca* 1840, *tapiro* 1879, *tucano* 1927, *tanga* 1821; cfr. Mancini 1992: 197-8 e D'Agostino 1994: 822). Del resto se dalla metà dell'Ottocento diminuisce l'attrattiva della letteratura da viaggio, la lessicografia enciclopedica ottocentesca (dal *Vocabolario* di Lessona alle *Enciclopedie* Hoepli) contribuisce a diffondere settori di vocabolario in precedenza ignorati e a diffonderli in cerchie sempre più larghe di utenti (cfr. Lorenzetti 1998: 51)

2) per le fonti: le scritture di viaggio furono certo il tramite fondamentale per la conoscenza degli esotismi; Cardona (1971-72) ha scelto come fonti autori originali e rappresentativi del XVI sec., lasciando da parte le traduzioni in italiano dal portoghese «in quanto testi fortemente aporuguesados e pertanto non abbastanza rappresentativi di un livello di lingua» (ib. 180); al contrario Vidos (1965: 348) ha sopravvalutato l'importanza delle traduzioni dal portoghese in italiano come tramite di diffusione (ma si vedano le riflessioni di Lanciani 1994 sulla valutazione del tipo di prestito). È chiaro che nel passaggio all'italiano abbiamo a che fare

con una trasmissione soprattutto scritta e sulla cui importanza si è giustamente soffermato Formisano 1994 (144: «le scritture dei viaggiatori a tavolino, quelle che in definitiva hanno reso possibile la divulgazione, e cioè l'acquisizione di una scoperta») a proposito, per es., degli iberismi-citazione nelle lettere di Vespucci (ib., 145-147). È opportuno semmai distinguere le fonti e introdurre una griglia per livelli di prestito (livello di citazione, prestiti di necessità, interferenze di codici, ecc., stando alla casistica fornita già da Cardona 1971: 40)

1) per le datazioni e le fasi della trafila linguistica: nella presentazione del progetto sugli iberismi nei testi italiani di viaggio, Formisano 1992 ha proposto di adottare il termine iberismo nei casi in cui non sia possibile distinguere lusismi da castiglianismi; di fatto le conoscenze (dal repertorio di Zaccaria 1927, attraverso Beccaria 1968 e le poche indicazioni in Zolli 1994) si sono via via arricchite di precisazioni importanti tanto per l'etimologia prossima quanto per quella remota (si veda De Mauro – Mancini 2001). Per lo studio di questi termini (che Malkiel 1970:86 definì 'elementi fluidi del lessico') è necessario adottare una prospettiva di storia linguistica europea come rivelano con profitto i lavori di Arveiller 1963 (sui termini da viaggio per il francese) e di Abegg-Mengold 1979 (e più in generale di Vidos 1965)

2) per l'analisi dei modi e delle motivazioni del contatto linguistico, sull'esempio del lavoro suggestivo di Folena 1971-2 (e si vedano in merito le riflessioni di Mancini 1994b: 100-101).

Riferimenti bibliografici

- Abegg-Mengold 1979 = Colette A.-M., *Die Bezeichnungsgeschichte von Mais, Kartoffel und Ananas in Italienisch*, Bern.
- Beccaria 1968 = Gian Luigi B., *Spagnolo e Spagnoli in Italia. Riflessi iberici sulla lingua italiana del Cinquecento*, Torino.
- Cardona 1971 = Giorgio-Raimondo C., *Note sassettiane*, in «Lingua Nostra», XXXII, 2, pp. 38-45.
- Cardona 1971-72 = Giorgio Raimondo C., *L'elemento di origine o di trafila portoghese nella lingua dei viaggiatori italiani del '500*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo» XIII-XV, pp. 165-219.
- D'Agostino 1994 = Alfonso D'A., *L'apporto spagnolo, portoghese e catalano*, in L. Serianni – P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, vol. III. *Le altre lingue*, Torino, pp. 791-824.
- De Mauro – Mancini 2001 = Tullio D.M. – Marco M., *Dizionario moderno. Parole straniere nella lingua italiana*, Milano.
- Endruschat 2003 = Annette E., *Lusismi nell'italiano, italianismi nel portoghese*, in H.-S. Radatz – R. Schlösser, *Donum grammaticorum. Festschrift für Harro Stammerjohann*, Tübingen 2003, pp. 29-64.
- Folena 1971-72 = Gianfranco F., *Le prime immagini dell'America nel vocabolario italiano*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo» XIII-XV, pp. 673-692, ora con il titolo *Prime immagini colombiane dell'America nel lessico italiano*, in G.Folena, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino 1991, pp.99-118.
- Formisano 1992 = Luciano F., *Apuntes para la constitución de un repertorio de los iberismos en la literatura italiana de viajes a comienzos del*

- Quinientos, in *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas*, publicadas por Ramón Lorenzo, II, A Coruña, pp. 491-506.
- Lanciani 1994 = Giulia L., *Lusismi nelle traduzioni italiane di cronache portoghesi*, in *L'età delle scoperte geografiche 1994*, pp. 179-190.
- L'età delle scoperte geografiche 1994* = Accademia della Crusca, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Firenze.
- Lorenzetti 1998 = Luca L., *Italienisch und Romanisch*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, Band 7, Tübingen, pp. 32-55.
- Malkiel 1970 = Yakov M., *Linguistica generale, filologia romanza, etimologia*, Firenze.
- Mancini 1992 = Marco M., *L'esotismo nel lessico italiano*, Viterbo.
- Mancini 1994a = Marco M., *Voci orientali ed esotiche nella lingua italiana*, in L. Serianni - P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, vol. III. *Le altre lingue*, Torino, pp. 825-879.
- Mancini 1994b = Marco M., *L'identità e le differenze etnolinguistiche nei viaggiatori da Polo a Colombo*, in *L'età delle scoperte geografiche 1994*, pp. 97-118.
- Soravia 1989 = *Filippo Sassetti: note sul secolo delle scoperte linguistiche in AA.VV., Una giornata di studio su Filippo Sassetti nel quarto centenario della sua morte*, Firenze (= appendice ad Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria' 54, n.s. 40), pp. 360-367.
- Vidos 1965 = Benedetto E. V., *Prestito, espansione e migrazione dei termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze*, Firenze.
- Zaccaria 1927 = Enrico Z., *L'elemento iberico nella lingua italiana*, Bologna
- Zolli 1994 = Paolo Z. (a cura di Flavia Ursini), *Le parole straniere*, Bologna.

Nellie Melkadze (Tbilisi), **Natalija Konstantinovna Orlovskaja** (Tbilisi), **Vittorio Springfield Tomelleri** (Sassari) tom@uniss.it

Il contributo della "Congregatio de propaganda fide" allo studio del lessico e della grammatica georgiani

Il presente contributo è dedicato alla presentazione e analisi della prima grammatica della lingua georgiana (gruppo meridionale, o cartvelico, all'interno della famiglie delle lingue caucasiche) e del primo dizionario georgiano-italiano, entrambi stampati in Italia, nell'ambito dell'alacre attività missionaria promossa dalla "Congregatio de propaganda fide", nella prima metà del XVII secolo. Si tratta, per la precisione, delle seguenti opere:

1. Dittionario giorgiano e italiano, composto da Stefano Paolini con l'aiuto del M. R. P. D. Niceforo Irbachi Giorgiano, Monaco di S. Basilio..., in Roma 1629.
2. Syntagmata. linguarum orientalium quae in Georgiae regionibus audiuntur, autore D. Francisco-Maria Maggi, clerico regulari, panormitano, Romae 1643.

Particolare attenzione sarà rivolta all'analisi non soltanto delle principali caratteristiche linguistiche (per esempio problemi di traslitterazione, identificazione di particolari categorie grammaticali 'esotiche', quali

l'ergativo, il sistema agglutinativo nella flessione nominale etc.), ma anche degli aspetti storico-culturali che hanno fatto da cornice a queste opere lessico- e grammaticografiche all'interno delle relazioni fra Georgia e Italia, quali la consistente presenza, a partire appunto dal 1626, di monaci cattolici nei territori, allora divisi e contesi fra le potenze di Persia e Turchia, che oggi formano la Repubblica di Georgia.

Oltre al problema della paternità e soprattutto delle fonti di questi testi, che rappresentano in assoluto le prime edizioni a stampa georgiane, si cercherà di evidenziare l'influenza della lingua italiana e/o della tradizione grammaticografica latina nella descrizione e interpretazione del tipo linguistico cartvelico.

Laura Minervini (Università di Napoli Federico II), laura.minervini@unina.it

L'italiano nell'Impero Ottomano

La diffusione dell'italiano nell'Impero Ottomano è segnalata già nella *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini, senza che, fino ad anni recenti, le sue sommarie indicazioni fossero approfondite da altri.

Si tratta in realtà di un fenomeno di dimensioni notevoli, che coinvolge, per un arco cronologico di almeno quattro secoli, enormi territori e individui di estrazione diversa: dalle lettere indirizzate dalla madre del sultano (*valide*) alla regina Elisabetta I ai trattati di pace con lo zar, dal firmano concesso a Lord Elgin per l'acquisto dei marmi del Partenone ai documenti commerciali dell'ambasciata di Tunisi recentemente scoperti da Joseph Cremona, una catena di testi conferma lo *status* acquisito dall'italiano come lingua veicolare, impiegata nei rapporti fra gli Occidentali e i funzionari della Sublime Porta.

In questa sede vorremmo, oltre che analizzare qualche testo e chiarire il contesto storico e sociolinguistico in cui fu scritto, cercare di comprendere la genesi del fenomeno, che va senz'altro riportata all'espansione politica e commerciale dei mercanti italiani (veneziani e genovesi in particolare) nel Mediterraneo orientale in epoca medievale, e, conseguentemente, alla formazione di una classe professionale di mediatori e interpreti levantini, in varia misura italofofi.

Si vorrebbe infine proporre un collegamento fra questi usi dell'italiano e la formazione della *lingua franca barbaresca*, documentata lungo le coste dell'Africa settentrionale dal tardo XVI all'inizio del XX secolo.

Italiano di contatto: variazione fonetica e variabili sociali e culturali nell'interlingua dei Marocchini in Italia

L'italiano acquisito spontaneamente dagli immigrati nell'interazione quotidiana con i parlanti nativi è una varietà con caratteristiche strutturali che rivelano l'azione del contatto linguistico tra la lingua di partenza e la lingua d'arrivo. Nel processo di acquisizione spontanea di lingue seconde da parte di adulti, la componente fonologica risulta essere la più caratterizzata da fenomeni di interferenza che determinano una ristrutturazione dell'inventario fonemico della L2 e sono in larga parte riconducibili ad una diversa geometria dei due sistemi fonologici (L1 e L2).

I parlanti possono avere difficoltà a percepire (*perceptual foreign accent*) determinati contrasti fonologici che, se non funzionali nella lingua nativa, essi non riescono neppure a produrre e si risolvono mediante processi di rafforzamento, indebolimento e sostituzione.

Oltre alle interferenze a livello fonologico, nella produzione in L2 si possono riscontrare interferenze fonetiche che si verificano quando le stesse categorie fonemiche differiscono in termini di caratteristiche fonetico-acustiche: è il caso di correlati linguo-specifici come i valori formativi delle vocali o dei valori di *voice onset time* delle consonanti occlusive sorde (cfr. *Speech Learning Model* in Flege, 1995).

Le marche che caratterizzano la dimensione fonetico-fonologica dell'interlingua determinano la presenza del cosiddetto "accento straniero": *phonological foreign accent* e *phonetic foreign accent* nell'ampia letteratura di riferimento in lingua inglese (Flege e colleghi in bibliografia).

La relazione che qui si propone si inserisce nel quadro di una ricerca di dottorato in corso di svolgimento che mira alla individuazione delle marche fonetiche caratterizzanti l'italiano L2 di immigrati marocchini.

Il campione di riferimento è composto da un gruppo di 14 uomini marocchini; da un punto di vista sociolinguistico si tratta di un campione casuale, disomogeneo per età, livello culturale e sociale e anni di residenza in Italia. Il campione è omogeneo per quanto riguarda la L1, la varietà marocchina di arabo (zone urbane del Marocco nord-occidentale). Per quanto riguarda la lingua *input*, la varietà regionale di riferimento è l'italiano parlato in area laziale: sette informanti vivono in una realtà provinciale (provincia di Viterbo) e gli altri sette vivono a Roma.

La descrizione dell'interlingua si è basata sulla produzione semi-spontanea registrata durante un compito di tipo narrativo svolto con l'aiuto di tavole iconografiche che rappresentavano una storia in sequenze di vignette. Tale tecnica escussiva ci ha consentito di avere a disposizione materiale comparabile tra i vari parlanti sia per quantità (5 minuti ca. per parlante) che per qualità (contenuto linguistico e condizioni extra-linguistiche).

La ricerca fonetica sperimentale ha previsto una fase di segmentazione manuale, effettuata mediante l'analisi del sonogramma con il programma di analisi della voce *Praat*, e etichettatura fonetica del segnale; parallelamente si è proceduto alla compilazione di una base di dati in cui sono state

registrate tutte le informazioni linguistiche pertinenti (fonema target e realizzazione fonetica, contesto fonetico e fonotattico) e le relative misurazioni spettrali e di durata (vocali), durata del VOT (per le consonanti occlusive) e fenomeni di *target undershoot*.

L'analisi dei dati linguistici ci ha consentito di individuare le marche fonetico-fonologiche che caratterizzano l'interlingua e che, come dimostrano esperimenti di discriminazione linguistica effettuati con ascoltatori italo-foni nativi (Mori, 2004; Mori, in stampa), sono responsabili della percezione dell'accento straniero.

I fenomeni di variazione fonetica, riscontrati trasversalmente nella produzione degli informanti e presenti in maniera significativa da poter essere considerati come marche fonetiche che caratterizzano questa varietà di contatto, sono i seguenti⁹: la deaffricazione delle consonanti affricate (/tʃ/, /tʃ/, /dʒ/)¹⁰; la sonorizzazione della occlusiva bilabiale sorda /p/¹¹; la lenizione delle palatali laterale /ʎ/ e nasale /ɲ/, la realizzazione uvulare dell'occlusiva velare sorda /k/¹², l'aspirazione delle occlusive sorde /k/ e /t/¹³ e la resa faringalizzata delle consonanti alveodentali /d/, /t/, /s/.

Oltre ai fenomeni che riguardano il consonantismo, il vocalismo riveste un ruolo centrale in quanto lo spazio vocalico dell'interlingua è caratterizzato da una centralizzazione del sistema vocalico¹⁴, da fenomeni di sostituzione vocalica (/e, E/ > [i])¹⁵ e dalla riduzione delle vocali atone che vengono realizzate come *schwa* /ə/¹⁶.

⁹ Per verificare la consistenza dei dati raccolti è stata analizzata la produzione in italiano da parte di un gruppo di controllo composto da otto rappresentanti delle varietà d'italiano input cui sono sottoposti gli arabofoni in esame (varietà viterbese e romana), chiamati a svolgere lo stesso compito descrittivo seguendo le modalità di raccolta previste per il corpus di italiano L2.

¹⁰ A questo proposito la conoscenza pregressa del francese (ampiamente diffusa tra i marocchini più istruiti) potrebbe essere anch'essa fonte di interferenza poiché non presenta affricate, ma solo fricative.

¹¹ Inesistente nell'inventario fonemico dell'arabo.

¹² Si ricordi che in arabo l'opposizione /q/-/k/ è funzionale.

¹³ Si tratta di un esempio di interferenza fonetica in quanto dati sperimentali condotti sul *voice onset time* (indice dell'aspirazione) dimostrano che le occlusive /k/ e /t/ dell'arabo possono essere classificate come consonanti aspirate (Mori e Barkat; in stampa).

¹⁴ Analisi sperimentali condotte sul vocalismo dell'arabo marocchino individuano nell'opposizione tra timbri centrali [ə u ɪ] una caratteristica della fonetica di questa varietà dialettale (cfr. Barkat, 2000).

¹⁵ Il sistema fonologico dell'arabo non contempla le vocali medie anteriori e posteriori. Esse si registrano solo come allofoni della vocale anteriore alta /i/ e della vocale posteriore alta /u/, condizionati dal contesto faringalizzato.

¹⁶ In arabo marocchino, nel sistema delle vocali brevi la distinzione tra i timbri (/a/, /i/, /u/) scompare e le vocali brevi vengono realizzate come *schwa* (cfr. Barkat, 2001).

Obiettivo del presente contributo è di indagare la correlazione delle marche fonetiche individuate con variabili sociali e culturali pertinenti nel caso di acquisizione di una L2: numero di anni di residenza nel paese straniero, grado di integrazione nella comunità italiana in opposizione a comunità a tendenza endogena, livello di scolarizzazione, frequenza d'uso linguistico della L1 e della L2¹⁷. Tra le variabili è stata esclusa l'autovalutazione delle competenze linguistiche perché a nostro avviso si tratta di un giudizio fortemente influenzato dalla situazione contingente dell'intervista. Per le variabili relative al grado di integrazione e alla frequenza d'uso di L1 e L2 si è seguito un procedimento di tipo deduttivo, attribuendo un punteggio alle domande poste nel corso dell'intervista che miravano a delineare l'uso linguistico e il profilo sociale e culturale dei parlanti.

Riferimenti bibliografici

Barkat M., 2000, *Détermination d'indices acoustiques robustes pour l'identification automatique des parlers arabes*, Villeneuve d'Ascq: Presses universitaires du septentrion.

Bernini G. 1988, Questioni di fonologia nell'italiano lingua seconda. In Giacalone Ramat A. a cura di, *L'italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione*, Bologna: Il Mulino.

Bohn O.S./Flege J.E., 1991, *The production of new and similar vowels by adult German learners of English*, in *Studies in Second Language Acquisition*, 14: 131-158.

Busa' M.G., 1995, *L'inglese degli italiani. L'acquisizione delle vocali*, Studi Linguistici Applicati, Padova: Unipress.

Cho, T./Ladefoged, P., 1999, *Variation and universals in Vot: evidence from 18 languages*, in *Journal of Phonetics*, 27: 207-229.

Durand O., 1995, *Introduzione ai dialetti arabi*, Milano: CSCS.

Flege J.E., 1980, *Phonetic approximation in second language acquisition*, *Language Learning*, 30, 1: 117-134.

Flege J.E., 1992, *Speech learning in a second language*. In: edited by Ferguson Ch. A./ Menn L./ Stoel-Gammon C., *Phonological development. Models, research, implications*, Timonium, Maryland: York Press: 565-604.

Flege J.E., 1995, *Second language speech learning. Theory, findings and problems*. In: Strange, W. edited by *Speech perception and linguistic experience. Issues in Cross-language research*, Baltimore: York Press.

Ioup G./ Weinberger S.H, 1987, a cura di, *Interlanguage phonology. The acquisition of a second language sound system*. Cambridge Massachusetts: Newbury House Publishers.

Leather J./ James A.R., 1996, *Second language speech*. In: Ritchie W.C./ Bathia T.K. *Handbook of second language acquisition*, San Diego-New York-Boston-London-Sydney-Tokyo-Toronto: Academic Press.

¹⁷ Numerosi studi hanno individuato nell'età d'arrivo nel paese straniero un fattore determinante per l'acquisizione della lingua bersaglio. In questo studio gli informanti sono tutti immigrati di prima generazione, arrivati tutti in Italia in età adulta per motivi di lavoro per cui la variabile età non viene presa in considerazione.

Mori L., 2004, *Moroccan-accented Italian: a preliminary study on the reliable ethnophonetic markers for interlanguage characterization*, in Actes du Colloque "Identification des langues et des variétés dialectales par les humaines et par les machines", École Nationale supérieure des télécommunications, ENST 2004 S003: 101-102.

Mori L., in stampa, *La salienza percettiva dell'italiano L2 in esperimenti di discriminazione linguistica*, in Atti del Convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Scienze della Voce dal tema "Misure dei parametri. Aspetti tecnologici ed implicazioni nei modelli linguistici", Padova, 2-4 dicembre 2004.

Mori L./ Barkat M., in stampa, *VOT e variazione interlinguistica: il caso delle occlusive sorde aspirate in italiano L2*, in Atti del Convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Scienze della Voce "Misure dei parametri. Aspetti tecnologici ed implicazioni nei modelli linguistici", Padova, 2-4 dicembre 2004.

Munro M.J., 1993, *Productions of English vowels by native speakers of Arabic: acoustic measurements and accentedness ratings*, *Language & Speech*, 36, I: 39-66.

Piske T./ Mackay I./ Flege J.E., 2001, *Factors affecting degree of foreign accent in an L2: a review*, in *Journal of Phonetics*, 29: 191-215.

Selinker L., 1992, *Rediscovering Interlanguage*, New York: Longman Group

Tarone E., 1988, *Variation in interlanguage*, London: Arnold.

Diana Passino (L'Aquila-Padova-Konstanz), diana.passino@unipd.it

Tratti esotici nella fonologia dell'italiano

Questo studio, attraverso l'esame dell'integrazione fonologica dei prestiti in italiano, mette in luce caratteristiche tipologiche che accomunano l'italiano a lingue cosiddette "esotiche" e cioè a lingue non indoeuropee d'Europa o extraeuropee.

I prestiti considerati nello studio non sono solo quelli provenienti, direttamente o per mezzo di lingue tramite, da lingue "esotiche" (es. *batik, moloc, talmud, tuareg, pilaf, bazar, yak, islam, caracul, muezzin, fedain, khmer* etc.) ma anche quelli provenienti da lingue più vicine geneticamente e geograficamente (es. *microchip, souvenir, top, limousine, slip, computer, gel, pullover, tram, snob, scanner* etc.): i prestiti oggetto dello studio sono infatti tutti quelli terminanti in una singola consonante finale.

Le consonanti finali di parola sono una caratteristica fondamentale estranea al lessico nativo dell'italiano: se si eccettua un esiguo numero di aggettivi e di forme verbali che possono comparire in superficie tramite un allomorfo troncato in particolari condizioni fonologiche e fonosintattiche (*buon, bel, far, andiam, son* etc.) il lessico nativo italiano è caratterizzato unicamente da parole terminanti in vocale. Le parole funzionali, al contrario, non sono soggette a restrizioni in proposito (se si eccettua la restrizione riguardante la qualità della consonante finale che dev'essere una sonorante

coronale.) e possono terminare in vocale (*di, lo, i, su, a, gli...*) ed in consonante (*con, per, del, al...*).

Lo studio rivela che l'adattamento dei prestiti terminanti in singola consonante finale in italiano, contrariamente alle aspettative, non avviene tramite l'aggiunta di un nucleo vocalico finale ma tramite l'allungamento della consonante in questione. Tale allungamento, nei polisillabi, si osserva a determinate condizioni che riguardano essenzialmente la posizione dell'accento e la qualità e dunque la composizione melodica della consonante in questione. Nei monosillabi, al contrario, l'adattamento tramite allungamento si osserva più consistentemente. Si mostrerà che questo tipo di adattamento delle consonanti finali, quello cioè che avviene tramite allungamento della consonante finale con o senza espressione del nucleo vocalico successivo, è caratteristica di un certo numero di lingue geneticamente e tipologicamente molto distanti dall'italiano, "esotiche" per l'appunto. Qualche esempio è riportato in (1):

(1)	<i>giapponese</i> (Shirai 1999)	kapp <u>u</u>	<	<i>inglese</i>	cup
	<i>malayalam</i> (T. Mohanan 1989)	bass <u>ə</u>	<	<i>inglese</i>	bus
	<i>finlandese</i> (Pöchtrager 2001)	buss <u>i</u>	<	<i>inglese</i>	bus
	<i>arabo</i> (varietà saudita di beduino) (Kenstowicz 1994)	natt <u>ː</u>	<	<i>inglese</i>	nut

La strategia di integrazione delle consonanti finali dei prestiti è dunque un primo tratto che accomuna l'italiano a lingue esotiche di diverse famiglie linguistiche.

L'esame dell'integrazione fonologica dei prestiti e in particolare, come si è visto sopra, dei monosillabi terminanti in consonante finale, mette tuttavia in luce anche un'altra particolarità fonologica "esotica" dell'italiano: la necessità di soddisfare un *template* affinché la parola sia ben formata.

Nell'integrazione dei monosillabi che finiscono in consonante, come emerge da questo studio infatti, oltre all'adattamento tramite allungamento della consonante finale, esemplificato in (2), si hanno anche rari casi di adattamento tramite allungamento vocalico come quelli esemplificati in (3):

(2)	<i>inglese</i>	top	['tɒp] ⇒	<i>italiano</i> ['tɒp:]
	<i>francese</i>	chef	['ʃɛf] ⇒	<i>italiano</i> ['ʃʃɛf:]
(3)	<i>francese.</i>	mise	['miz] ⇒	<i>italiano</i> ['mi:zə]
		beige	['bɛʒ] ⇒	<i>italiano</i> ['bɛ:ʒə]

Si mostrerà che questa differente strategia di adattamento non è causata dalla fedeltà alla lunghezza vocalica fonetica presente nella lingua modello. In tutti gli altri casi infatti essa, anche se fonologica, non viene conservata in italiano coerentemente col fatto che in italiano la lunghezza vocalica non è distintiva e non è dunque analizzata fonologicamente dai parlanti. Di conseguenza, il risultato percettivo è piuttosto infedele al modello come è illustrato attraverso gli esempi in (4):

- (4) *inglese* jeep ['dʒi:p] ⇒ *italiano* ['dʒip:]
 speech ['spi:tʃ] ⇒ *italiano* ['spit:ʃ]

Le ragioni del differente adattamento dei prestiti in (3) sono da ricercarsi nel fatto che nell'inventario fonologico dell'italiano mancano le geminate /z:/ e /ʒ:/.

In linea di principio, però, la mancata geminazione della consonante non spiega l'allungamento della vocale precedente che in italiano si ha solamente in sillaba aperta. Neanche facendo ricorso al concetto di minimalità prosodica è possibile spiegare l'allungamento visto che in italiano le consonanti in coda sono caratterizzate da peso prosodico e rendono la sillaba pesante e dunque chiusa.

L'allungamento vocalico resta dunque misterioso a meno di correlarlo, in linea con le idee di Lowenstamm (2002), con la presenza di un sito templatico. Secondo l'autore le lingue semitiche sarebbero caratterizzate dall'esistenza di un sito templatico che dev'essere necessariamente riempito o "identificato". Ad esempio, secondo Lowenstamm (2002), il sistema derivazionale dell'arabo classico prende come input una struttura come (5a) e deriva forme come quelle in (5b) e (5c) tramite diffusione:

- (5) a. k s r
 / | \
 CV-CV **CV** CV CV ✓ ksr
 |
 a
- b. k s r
 / | \
 CV-CV **CV** CV CV [kassar]
 |
 a
- c. k s r
 / | \
 CV-**CV** C VC VC CV [kaasar]
 |
 a

Franco Pierno (Université de Strasbourg), pierno@umb.u-strasbg.fr

Modelli di adeguatezza linguistica e influenze reciproche tra italiano e la lingua degli indiani Huroni del Québec in una relazione di viaggio del XVII secolo.

Tra i testi a carattere documentario che testimoniano l'incontro e la scoperta di lingue 'esotiche' assumono un'importanza indiscutibile le relazioni stese dai missionari. All'interno di questa produzione possiamo intravedere quello che può essere considerato un 'genere letterario' di tutto rispetto, ossia il genere costituito dai documenti (lettere, relazioni, trattati) dei missionari gesuiti del XVII secolo, protagonisti di un'intensa attività di evangelizzazione in Asia e nelle Americhe.

In ambito italiano sono già ampiamente conosciute e studiate le opere di Daniello Bartoli e Matteo Ricci (in alcuni casi, vi sono contributi offrono un prezioso approccio storico-linguistico: cf. Bozzola 2004; Mortara Garavelli 1975; 1982; Poli 1989-90;).

Meno conosciuta è invece la *Breve relatione di viaggio [...] nella Nuova Francia* (Bressani 1653; d'ora in avanti citata con la sigla *BRV*) del gesuita Francesco Giuseppe Bressani, stampata a Macerata nel 1653. Bressani, ottimo geografo e professore di retorica, scelse di aggregarsi alle missioni gesuitiche francesi che operavano in America del Nord, trascorrendo circa cinque anni tra gli indiani Huroni, in Québec (dal 1643 al 1649, con una pausa italiana). Fatto prigioniero dagli indiani Irochesi, patì atroci sofferenze e fu pure testimone del martirio dei confratelli francesi, meglio conosciuti come i «quaranta martiri canadesi» (cf. Latourelle 1999). Una volta tornato in Italia, Bressani stese e diede alle stampe il resoconto della sua esperienza missionaria, testo che ebbe una notevole eco nell'area canadese francofona, grazie soprattutto a una traduzione francese ottocentesca (cf. Martin 1852). La comunicazione, inscrivendosi, nella preparazione a lunga scadenza dell'edizione critica e commentata, della *BRV*, vorrebbe occuparsi degli aspetti relativi al contatto di Bressani con le lingue delle tribù indiane, fornendo un quadro completo di questo incontro linguistico. I punti che verranno affrontati saranno i seguenti:

1. Un approccio esterno, ossia l'esame delle osservazioni riguardanti la lingua amerindiana di cui ebbe esperienza (la lingua degli indiani Huroni). Pur riservando a tale argomento un capitolo intero della *BRV*, il gesuita vi ritorna più volte nel resto dell'opera, dimostrando un interesse privilegiato per la comunicazione verbale con gli indigeni. Le modalità di tale approccio saranno le seguenti:

- un confronto con altri testi gesuitici dedicati alla stessa problematica; testi non solo riguardanti la stessa area geografica (come quelli di Jean Brébeuf, anch'egli in missione, fino al martirio, in Québec), ma anche di alta provenienza (come quelli di Bartoli sulle lingue cinesi). Più che una semplice verifica delle possibili fonti (anche perchè spesso si tratta di produzioni cronologiche parallele), si tratta di analizzare in un contesto più ampio e fondato i meccanismi di teorizzazione linguistica in un intellettuale religioso del XVII secolo alle prese con lingue extraeuropee, soprattutto alla luce di

uno più «modelli di adeguatezza», esibiti con frequenza da missionari e viaggiatori a questa altezza cronologica (cf. Turchetta 2000: 157-165)

- una verifica concreta dei dati forniti a riguardo della lingua degli Huroni (e, talvolta, anche degli Irochesi), per valutarne il possibile apporto alla storia linguistica delle popolazioni in questione.

2. Un approccio interno, ossia l'esame della lingua di Bressani e degli eventuali risultati del contatto con la lingua indiana, mettendo in risalto:

- i prestiti e gli eventuali calchi, soprattutto verificandone la continuità d'utilizzo nel corso del testo, continuità spesso direttamente proporzionale alla carica semantica dei termini in questione e all'impossibilità di trovare equivalenti in italiano, con, in alcuni casi, un conseguente effetto di *code mixing*;

- le possibili retrodatazioni di termini onomastici e di toponimi (anche rispetto alle lingue europee 'maggioritarie' presenti sul territorio, francese e inglese);

- l'applicazione, l'abuso talvolta, di un lessico italiano utilizzato per indicare cariche politiche e militari delle tribù amerindiane.

Riferimenti bibliografici

Bressani Francesco Giuseppe 1653: *Breue relatione d'alcune missioni de' PP. della Compagnia di Giesu nella Nuoua Francia del... Francesco Gioseppe Bressani...* - In Macerata: Per gli Heredi d'Agostino Grisei.

Bozzola Sergio 2004: *La sintassi nominale nella prosa di Daniello Bartolli*, in Idem, *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Leo S. Olschki editore: 121-156 [già apparso con il titolo: *Sulla sintassi del Bartolli*. "Lingua nostra" 3-4 (2000): 36-45],

Martin Félix 1852 (ed.): *François-Joseph Bressani. Les jésuites martyrs du Canada*, Montréal, des presses à vapeur de John Lovell, [ristampato nel 1877 dalla «Compagnie d'imprimerie canadienne»].

Mortara Garavelli Bice 1975 (ed.): Daniello Bartolli, *La Cina*, Milano, Bompiani.

Mortara Garavelli Bice 1982 (ed.): Daniello Bartolli, *La selva delle parole*, Università di Parma - Regione Reggio Emilia.

Poli Diego 1989-90: *Politica linguistica e strategie della comunicazione gesuitiche in Matteo Ricci*. "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata" 2: 459-83.

Turchetta Barbara 2000: *La ricerca di campo in linguistica. Metodi e tecniche d'indagine*, Roma, Carocci.

Michela Russo (Paris 8), Michela.Russo@univ-paris8.fr

Gli esotismi di trafila francese e il LEI

La sezione degli esotismi del LEI è un capitolo ancora molto lontano nel tempo, anche se di importanza capitale in relazione alla stessa storia degli elementi lessicali extraeuropei nella storia dell'italiano, vista l'imponenza del

materiale documentario che potrà senz'altro suggerire ipotesi storico-etimologiche nuove e fondate su dati ampi e variegati.

Nel quadro della superstruttura del vocabolario, si impone come prioritaria la necessità di avanzare nella stesura della sezione degli etimi latini e onomatopeici, giunta, con la pubblicazione degli articoli comincianti per CA-, al suo nono volume. Tuttavia, a differenza dell'opera sorella della lessicografia francese, il FEW di Wartburg, non si dovrà aspettare la conclusione di questa sezione perché le altre vedano la luce. In questo quadro, già da tempo è in corso per es. la pubblicazione dei Germanismi (diretti a Napoli-Orientale da Elda Morlicchio), giunti ormai al quarto fascicolo. Il fascicolo degli ebraismi, primo del volume degli Orientalia, è in fase di chiusura presso la redazione del LEI di Lecce. Gli Orientalia comprenderanno anche, secondo la classificazione che si deve a un capitale libro di Marco Mancini (1992), gli islamismi (arabismi, turchismi, iranismi), presi in considerazione in un unico blocco secondo un criterio non "genetico" ma culturale.

Presso il nucleo del LEI dell'Università di Paris 8 è in corso l'elaborazione degli etimi galloromanzi, e proprio nel quadro della loro redazione si punta ad esaminare in questa sede alcuni aspetti che hanno a che vedere con il francese come tramite, generalmente coloniale, di elementi esotici nell'italiano e nei suoi dialetti.

Si precisa subito che gli "elementi esotici" sono intesi qui in senso piuttosto ristretto, non considerando quelli che abbiamo appena chiamato "Orientalia" (ebraismi e islamismi), e non mettendo in conto neppure le lingue slave, che avranno nel LEI uno spazio a parte. Si tratta naturalmente di distinzioni di comodo, che trovano una loro *ratio* nella necessità di fotografare l'apporto relativo di ciascuna tradizione linguistica o (come nel caso degli islamismi) culturale al lessico dell'italiano. Come osserva ancora Mancini (1992), si tratta di una classificazione che forse hanno un senso per noi, ma che non ne aveva nessuno per i parlanti di secoli passati, che non facevano differenza tra, poniamo, una parola araba o slava o greca: per essi erano tutte parole esotiche.

Torniamo all'obiettivo iniziale, quello di contribuire a chiarire l'importante capitolo (che acquisterà una consistenza ben più ampia quando si tratterà di affrontare un nuovo pezzo del LEI, quello relativo agli etimi iberoromanzi) costituito dagli elementi esotici pervenuti all'it. tramite lingue europee.

Prendiamo il caso del giapp. *bonsō*, che proviene dall'italiano (in cui è attestato nella forma *bonzo* 'sacerdote buddista', dal 1589, Serdonati) probabilmente dal fr. *bonse* (dal 1570, FEW 20,93); la forma francese a sua volta è passata attraverso il port. *bonze* (1548, Houaiss 488), *bonzos* (1554-83, ibidem). Il significato secondario di 'persona che si dà importanza, che agisce con solennità' (dal 1907, Carducci) sembra essere un francesismo recente, che trova riscontro nel fr. *bonze* 'personnage qui fait autorité et dont les théories sont démodées' (dal 1885, FEW 20,93b).

Dall'altra parte del pianeta, l'italiano *bucaniere* (attestato per la prima volta nella forma *burcanieri*, 1682, V.Siri, Dardi, LN 41) viene in ultima analisi dai tupi *mokaém* 'grata di legno', mediato dal fr. *boucan* 'grata su cui i nativi americani affumicavano la carne' (dal 1578, FEW 20,72b) da cui si forma *boucanier* 'cacciatore di bovini selvatici nelle Antille' (dal 1654, FEW

20,72b). Sembra essere caraibico anche il nome dell'*àgami* (o *agami*) 'uccello degli Psofidi, simile a un grosso fagiano, con colori scuri dorsalmente e sulla coda, rossiccio sul ventre e chiaro sulla gola, diffuso in America centrale e meridionale' (attestato dal 1819, DISC), diffusosi probabilmente attraverso il fr. *agamy* (1664, FEW 20, 55 ; 1741, ib.), *agami* (dal 1731, ib.), anche se non può essere scartata a priori la trafilata dello spagnolo *agami*.

Quest'ultimo discorso (ma anche il caso di *bonzo* è simile) pone il complicato problema di quale sia effettivamente la lingua di mediazione tra quelle esotiche e l'italiano. Non solo le lingue coloniali sono (ovviamente) più d'una (a parte quelle citate, francese, portoghese e spagnolo, vanno ricordate quelle germaniche, inglese e neerlandese), ma una parola nella nostra lingua può essere stata introdotta in momenti diversi attraverso tramite e intermediari culturali differenti. Ci si propone di presentare a questo proposito alcuni casi di un certo interesse metodologico.

Riferimenti bibliografici

(per le sigle usate si rinvia direttamente alla Bibliografia del LEI = Max Pfister/Wolfgang Schweickard, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979).

Mancini, Marco, 1992, *Gli esotismi nel lessico italiano*, Viterbo, Università della Tuscia - Istituto di Studi Romanzi.

Andrea Scala (Piacenza), andreascalea2003@yahoo.it

La penetrazione della romaní nei gerghi italiani: un approccio geolinguistico

La presenza zingara in Italia, documentabile fin dal 1422, ha dato luogo nei secoli ad una assai variegata messe di relazioni tra gli abitanti della penisola e i gruppi di Rom e Sinti in essa giunti e, in certi casi stanziatisi, a più riprese. Tra i vari livelli di contatto e scambio, l'aspetto dell'interazione linguistica tra italofoeni in senso lato e i parlanti quella singolare lingua neoindiana che è la romaní presenta caratteristiche di forte peculiarità: gli zingari sono sempre stati almeno bilingui e hanno gestito i propri rapporti con le comunità italiane in italiano o in dialetto, conservando però gelosamente la propria lingua, custodita fin dalle sedi indiane di origine durante un lungo viaggio attraverso Iran, Armenia, Anatolia, Grecia, Balcani ed Europa centrale. La conservazione della romaní ha avuto rilevanza non solo sul piano del mantenimento dell'identità etnica, ma anche su quello della pragmatica linguistica. Continuare a parlare romaní infatti ha significato anche avere a disposizione un codice segreto, attraverso cui difendersi da coloro che Rom e Sinti hanno percepito nei secoli come potenziali nemici. L'attribuzione di una funzione criptolalica alla romaní da parte dei parlanti ha reso naturalmente unidirezionale l'interferenza tra tale codice linguistico e quello delle comunità italiane. Il risultato che ne è scaturito è un'abbondante presenza nei dialetti zingari d'Italia di elementi

provenienti dai dialetti italiani o da diverse varietà di italiano e la sostanziale assenza di penetrazione di elementi romanî nell'italiano e nei suoi dialetti. Rispetto a questo stato di cose però esiste un'importante eccezione: in alcuni gerghi italiani si riscontra la presenza di elementi linguistici zingari, talora anche in misura abbondante se comparata con quella riconducibile ad altre alloglossie. La rilevante, seppur non esclusiva, funzione criptolalica attribuibile al gergo e la convergenza di interessi, fino alla collaborazione, tra alcuni gerganti e i parlanti romanî hanno aperto un campo di interferenza anch'esso tendenzialmente unidirezionale ma inverso rispetto a quanto rilevabile negli altri codici. In questo caso è stata la romanî a essere presa come modello dai gerganti e a costituire fonte di prestiti soprattutto, ma non solo, lessicali. I gerghi in cui si può rilevare con certezza un buon numero di elementi di origine zingara sono quelli della malavita e dei giostrai; praticamente sicura, ma carente di studi, è la presenza di elementi romanî anche nei gerghi dei circensi e in gerghi ormai scomparsi come quelli dei cavallari e dei merciai ambulanti.

La proposta di comunicazione che intendo formulare si colloca all'interno di questo panorama sinteticamente tracciato e si incentra sull'esame di alcuni repertori gergali fino ad ora non debitamente considerati e su un'analisi geolinguistica dei prestiti romanî in essi reperibili.

Gli studi esistenti sugli elementi di origine zingara nei gerghi italiani mostrano alcuni limiti connessi all'epoca di redazione o alle fonti degli autori. Detto altrimenti, i magistrali lavori di Pasquali¹⁸, Tagliavini-Menarini¹⁹ e soprattutto Wagner²⁰ si basano su una straordinaria conoscenza del dominio romanzo, ma su una scarsa documentazione circa la realtà linguistica zingara in Italia, affidata allora ai lavori di Ascoli²¹, Colocci²² e Pellis²³. I più recenti lavori di Cortelazzo²⁴ e Soravia²⁵ invece sono sostenuti da conoscenze più bilanciate dell'elemento romanzo e di quello zingaro, ma attingono a *corpora* gergali alquanto limitati.

L'esame approfondito di fonti gergali finora non considerate e il riesame di altre non approfonditamente indagate ha mostrato come ci sia spazio per l'acquisizione di molti altri prestiti romanî, fino ad oggi sfuggiti agli studiosi. Inoltre il notevole incremento delle conoscenze circa la romanî d'Italia, grazie alle utilissime raccolte lessicali pubblicate negli anni '70 e '80 dalla

¹⁸ P. S. PASQUALI, *Romani Words in Italian Slangs*, «Journal of the Gypsy Lore Society», III serie, 14 (1935), pp. 44-51.

¹⁹ C. TAGLIAVINI - A. MENARINI, *Voci zingare nel gergo bolognese*, «Archivum Romanicum», 22 (1938), pp. 242-280.

²⁰ M. L. WAGNER, *Übersicht über neuere Veröffentlichungen über italienische Sondersprachen*, «Vox Romanica», 1 (1936), pp. 264-317.

²¹ G. J. ASCOLI, *Zigeunerisches*, London-Turin-Florenz 1865.

²² A. COLOCCI, *Gli Zingari, storia di un popolo errante*, Torino 1889.

²³ U. PELLIS, Il rilievo zingaresco a l'Annunziata di Giulianova (Teramo), «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 2 (1936), pp. 61-85.

²⁴ M. CORTELAZZO, *Voci zingare nei gerghi padani*, «Linguistica» (In Memoriam Stanko Škerlj Oblata), 15 (1975), pp. 29-40.

²⁵ G. SORAVIA, *Dialetti degli Zingari Italiani*, Pisa 1977, pp. 95-101.

meritoria, e purtroppo spenta, rivista *Lacio Drom*, autorizza oggi l'utilizzo di nuovi approcci al problema²⁶. L'esposizione del metodo e dei risultati della ricerca si articolerà in:

1) Presentazione dei risultati più significativi dell'esame delle raccolte gergali di Venezian²⁷, Mirabella²⁸, Tomasini²⁹, Solinas³⁰, Montaldi³¹, Ferrero³², Zucca³³ nelle quali è stato possibile reperire elementi lessicali di origine zingara fino ad ora non riconosciuti

2) Presentazione della metodologia attraverso la quale i prestiti dalla romanī presenti nei gerghi vengono assegnati alle varie aree geolinguistiche zingare (posizione dell'accento, origine prima da lingue con cui solo alcune gruppi zingari hanno avuto contatto, presenza di morfemi con diffusione limitata ad alcuni dialetti ecc.)

3) Esame geolinguistico delle forme zingare e loro collocazione all'interno dei numerosi dialetti zingari presenti sul suolo italiano

4) Riepilogo dei dati geolinguistici estrapolabili dalle varie raccolte e in particolare da quella effettuata da Mirabella presso la colonia penale di Favignana, nel cui gergo è possibile rinvenire elementi zingari settentrionali e centro-meridionali e addirittura parole di sicura origine zingara non attestate in nessun inventario lessicale zingaro di area italiana.

Il riscontro della provenienza geolinguistica dei lessemi gergali di origine zingara è resa possibile non solo dalla presenza di tratti fonetici, morfologici e lessicali, che oppongono tra loro i vari dialetti della romanī italiana, ma anche dalla sostanziale condizione di sedentarizzazione o di nomadismo a corto raggio assunta nel panorama italiano già nel secolo scorso, e in certi

²⁶ G. SORAVIA, *Glossario degli Zingari d'Abruzzo*, in «Lacio Drom» 7,1 (1971), pp. 2-12; S. PARTISANI, *Glossario degli Zingari dell'Italia Centro-Meridionale*, in «Lacio Drom» 7,1 (1972), pp. 2-25; S. PARTISANI, *Glossario del dialetto zingaro piemontese*, in «Lacio Drom» 7,6 (1972), pp. 11-32; S. PARTISANI, *Glossario del dialetto zingaro lombardo*, in «Lacio Drom» 8,4 (1973), pp. 2-29; G. SORAVIA, *Schizzo tagmemico del dialetto degli Zingari di Reggio Calabria con vocabolario*, in «Lacio Drom» 14,2-3 (1978), pp. 1-69; G. SORAVIA, *Vocabolario sinto delle Venezie*, in «Lacio Drom» 17,4-5 (1981); L. F. SENZERA, *Il dialetto dei Sinti Piemontesi*, in «Lacio Drom» 22,2 (1986), pp. 1-64; C. MUTTI, *Glossario sinto emiliano*, in «Lacio Drom» 25,2 (1989), pp. 15-20; A. DE MARCO, *Indagine sul lessico romanó di Cosenza*, in «Lacio Drom» 25,5 (1989), pp. 4-51.

²⁷ G. VENEZIAN, *Vocaboli e frasi del gergo veneto*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», 2 (1881), pp. 204-212

²⁸ E. MIRABELLA, *Mala vita. Gergo, camorra e costumi degli affiliati con 4500 voci della lingua furbesca in ordine alfabetico*, Napoli 1910.

²⁹ G. TOMASINI, *Il gergo dei merciai ambulanti della Valle Tasino*, «Aevum», 15 (1941), pp. 49-90.

³⁰ G. SOLINAS, *Glossario del gergo della malavita veronese*, Verona 1950.

³¹ D. MONTALDI, *Autobiografie della leggera*, Torino 1961.

³² E. FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano 1991.

³³ G. ZUCCA, *I gerghi alessandrini*, «Quaderni di semantica», 16,2 (1995), pp. 247-367, in particolare pp. 305-311.

casi anche molto prima, da pressoché tutte le comunità rom e sinti di antico insediamento.

Il riconoscimento e l'esame degli elementi entrati dalla romanità nei gerghi italiani offrono motivi di riflessione non solo al linguista, ma anche al sociologo e allo storico che possono giovare di tali tracce linguistiche per procedere verso una ricostruzione più consapevole delle relazioni tra zingari e non zingari in vari contesti geo-sociali della penisola.

Silvia Spalletta (Accademia d'arti e mestieri dello spettacolo Teatro alla Scala – Università degli Studi dell'Aquila), spalletta@accademiascala.it

Don Giovanni a chienal teco»: l'italiano, lingua esotica dei cantanti d'opera

La comunicazione nasce dall'interesse precipuo che l'Accademia d'arti e mestieri dello spettacolo Teatro alla Scala porta nei confronti dell'insegnamento della lingua italiana all'interno dei corsi di perfezionamento per cantanti lirici provenienti da ogni parte del mondo. La conoscenza dell'italiano rappresenta infatti la premessa necessaria per un'interpretazione corretta da un punto di vista semantico, ma anche più propriamente fonetico del testo musicale. E l'orientamento specificamente musicale è testimoniato anche dal fatto che le lezioni di italiano per stranieri non sono previste all'interno di altri corsi dell'Accademia, che pure accolgono studenti stranieri.

L'intento è quello di presentare i primi risultati di un'inchiesta, tuttora in corso, volta ad approfondire da un lato la metodologia di insegnamento dell'italiano L2 nei confronti di cantanti stranieri e in special modo non europei, e dall'altro la percezione che gli studenti-cantanti hanno dell'italiano, nella sua globalità e in particolare per come appare loro attraverso i libretti d'opera.

Mentre infatti le metodologie glottodidattiche in generale e le riflessioni teoriche sulle stesse sono ampiamente trattate nel dibattito linguistico attuale in Italia – e, d'altro canto, compaiono con maggior frequenza studi sull'italiano cantato (pensiamo per esempio ai lavori di Coveri) – poco ancora si sa dell'apprendimento dell'italiano in contesti particolari come quello dei libretti operistici. Del resto una tale modalità e un tale fine è, almeno da tre secoli, uno degli ambiti classici di apprendimento di questa lingua: ricorderemo l'abitudine consolidata soprattutto nel 700-800 di considerare i libretti d'opera come veri e propri manuali di italiano (come ha mostrato Folena, ma anche le indagini come quelle di Gabriella Cartago), pratica che per nicchie particolari geografiche e sociali è tuttora seguita. Va considerato il valore particolare che l'italiano riveste per il mondo della musica, grazie alla terminologia tecnica ancora in massima parte appunto italiana: il rapporto fra i cantanti d'opera e l'italiano tuttavia, va al di là dell'obbligo di conoscenza linguistica settoriale (che condividono con tutti i musicisti): chi canta in un'opera, o in un oratorio, o in una messa o un Lied, presenta la peculiarità di dover produrre autonomamente frammenti di italiano, almeno

per il livello fonetico, e parallelamente di dover afferrare la semantica di ciò che lui stesso pronuncia. Viene dunque richiesta la capacità non solo di articolare la lingua, ma anche di capirla per interpretarla, configurando una competenza tutta particolare, non solo passiva ma neppure – per quanto concerne il canto almeno – compiutamente attiva.

In concreto la comunicazione presenterà le riflessioni scaturite da una doppia serie di inchieste condotte attraverso interviste semicontrollate a docenti e studenti, interviste che hanno tra i fuochi conoscitivi i seguenti:

- Esiste una metodologia specifica di insegnamento dell'italiano L2 per cantanti o si seguono metodi applicati anche in altri ambiti?
- I metodi di insegnamento e gli insegnanti tengono conto delle lingue di partenza dei discenti?
- Quali strategie particolari sono previste per l'insegnamento a parlanti di lingue non indoeuropee o tipologicamente molto diverse dall'italiano?
- Che tipo di competenza finale si intende raggiungere? Ed è – nelle intenzioni almeno – uniforme per tutti o articolata in stadi?
- Qual è (se ne è presupposto uno) il livello di conoscenza iniziale dell'italiano previsto dai metodi d'insegnamento applicati?

In particolare poi le interviste agli allievi si preoccupano di indagare inoltre le differenze percepite tra la lingua dei libretti e l'italiano comune, l'immagine dell'italiano che gli allievi si fanno, il loro uso eventuale dell'italiano fuori dal teatro, le differenze – esperite e percepite – tra l'italiano operistico e quello utilizzato nella normale conversazione, i livelli diafasici della lingua.

Lorenzo Tomasin (SNS, Pisa), tomasin@sns.it

Gli italianismi marinareschi nelle "lingue esotiche": problemi ricostruttivi e fonti documentarie

Il bacino del Mediterraneo, punto d'incontro di tre continenti, è una delle aree privilegiate per lo studio del contatto fra lingue e culture assai diverse, eppure quasi "forzate" al reciproco scambio dall'esistenza di rapporti politici, commerciali e culturali continui. Il settore che forse più si presta ad un'esemplificazione di tali rapporti e ad un suo studio lungo il tempo e nello spazio è quello del lessico marinaresco: perciò, ci si concentrerà in particolare sull'irradiazione di termini marinareschi dall'Italia alle lingue del Meridione (arabo e dialetti berberi del Nordafrica) e dell'Oriente mediterraneo (segnatamente il turco) nelle fasi storiche in tale fenomeno fu più attivo, cioè l'età bassomedievale e quella rinascimentale.

Gli studi, per molti rispetti pionieristici, di Benedek Elemér Vidos sull'irradiazione dei lessici tecnici italiani nelle altre lingue (Vidos 1939, 1965, 1970, ecc.), hanno da tempo messo a fuoco i principali problemi storici e linguistici che si pongono nello studio della trasmigrazione dei termini marinareschi: tra i più insidiosi vi è la difficile "tracciabilità" di forme che, presentandosi in molte lingue (caso frequentissimo, per l'appunto, nel lessico marinaresco), non consentono di stabilire immediatamente e con

certezza quale sia la varietà di partenza e quella d'arrivo e quella (o quelle) di tramite di un prestito. Se da tale questione restano in apparenza immuni le lingue di ceppo diverso (per cui è indubitabile, a fronte di un termine romanzo nel turco o di un arabismo nel veneziano, quale sia la direzione del passaggio), è pur vero che anche in questi casi la ricostruzione storica delle migrazioni presenta spesso interrogativi di difficile soluzione. Essi riguardano ad esempio la precisa origine di termini genericamente "romanzi" (problema pressoché costante nel caso degli italianismi marinareschi del turco, per i quali la provenienza veneziana o genovese o, in numerate eccezioni, catalana è spesso ricostruibile con altissimo margine d'incertezza); o ancora la presenza di tramite (che in molti casi è postulabile nel caso di prestiti dall'arabo a numerose varietà romanze); o infine la trasmigrazione di una medesima forma da una lingua «esotica» a più varietà dialettali (per limitarci al solo dominio italiano). Per ciascun punto di questa sommaria casistica si intende fornire alcuni esempi caratteristici, mostrando come le ricostruzioni proposte dal citato Vidos e da Kahane-Tietze 1958 nel loro ampio lavoro sulla *Lingua franca* (incentrato sul dominio turco) siano state, o siano tuttora, passibili di revisioni e smentite: è inevitabile che sia così, né solo per la notevole complessità di problemi come quelli accennati, ma anche perché la progressiva acquisizione di materiale documentario antico e di moderne indagini dialettologiche sposta di continuo i termini delle questioni aggiungendo elementi alla ricostruzione storica. Se Vidos 1962 indicava nella scarsità di documentazione medievale edita uno degli ostacoli principali allo studio dell'antico lessico marinaresco veneziano, già Cortelazzo 1959 aveva additato nella scarsità di edizioni e di studi sugli antichi portolani la principale causa delle lacune nella conoscenza dei rapporti fra il lessico nautico greco e quello veneziano. Considerazioni analoghe, pur nell'estrema disomogeneità delle fonti disponibili, si ripropongono anche per lo studio degli scambi linguistici tra dominio italiano e dominî "esotici" nel settore marinaresco, anche se – in particolare per quel che riguarda le fonti bassomedievali italiane – negli ultimi anni si è assistito ad una notevole attività di pubblicazione (si citeranno ad esempio i casi di Bonfiglio Dosio 1987 e di Conterio 1991) e anche a qualche inizio di schedatura lessicale (Tomasin 2002). Tuttavia, come mostra chiaramente qualche saggio di verifica delle ipotesi a suo tempo formulate da Vidos sulla base di una ben più esigua disponibilità documentaria, la ricerca di antiche attestazioni deve accompagnarsi – e non sostituirsi – alla formulazione di ipotesi storiche e storico-linguistiche, ondè evitare il rischio di identificare il luogo d'origine di un prestito con quello per il quale si dispongono delle attestazioni più antiche: un rischio che ha talvolta prodotto sorprendenti abbagli, puntualmente rivelati da successive acquisizioni documentarie. Anche per simili infortuni verrà fornita una sommaria esemplificazione. Accanto alle fonti antiche, si desidera poi un'attendibile mappatura dialettologica sulle varietà contemporanee, la cui conoscenza è evidentemente complementare a quella delle lingue del passato: un aiuto cruciale offre, a tal proposito, il materiale del purtroppo incompiuto *Atlante linguistico mediterraneo*, da cui sono scaturite per alcuni decenni le ricerche raccolte nel relativo *BALM* (v. bibliografia), ma che ancor oggi attende di essere pubblicato nonostante la completezza delle informazioni raccolte e la

prossimità del materiale giacente presso la Fondazione "G. Cini" alla forma definitiva. Attingendo, per gentile concessione della Fondazione, a questo materiale inedito, si intende mostrare come in alcuni casi la ricerca storica sulla trasmigrazione di termini marinareschi da una sponda all'altra del Mediterraneo sia favorita dalla dettagliata conoscenza della situazione attuale.

Ribadito, infine, che la più intensa irradiazione di lessico marinaresco d'origine italiana verso le lingue "esotiche" del Sud e dell'Est del Mediterraneo si è svolta in un ormai lontano passato, si intende riservare un'appendice parzialmente stravagante ad un caso isolato di trasmigrazione novecentesca: quello della formazione del linguaggio dei pescatori israeliani studiato da Altbauer 1960-61, per cui la cospicua presenza di maestranze di provenienza italiana (soprattutto meridionale) esercitò un'influenza non dissimile, per certi aspetti, a quella che si era determinata, molti secoli prima, negli *arsenali* e nei fondaci veneziani e genovesi dell'Oriente.

Riferimenti bibliografici

Altbauer 1960-61 = Moshé A., *Dalla lingua dei pescatori israeliani*, BALM II-III, pp. 169-74.

BALM = «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo», voll. I-XXXV (1959-1993), pubblicato presso la Fondazione "G. Cini" di Venezia (Firenze, Olschki, poi Pisa, Giardini).

Cortelazzo 1959 = Manlio Cortelazzo, *L'elemento romanzo nei portolani greci*, in BALM I, pp. 215-25.

Conterio 1991 = Pietro di Versi, *Raxion de' marineri. Taccuino nautico del XV secolo*, a cura di Annalisa C., Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.

Kahane-Tietze = Henry K., A. T., *The lingua franca in the Levant: turkish nautical terms of italian and greek origin*, Urbana, University of Illinois Press.

Bonfiglio Dosio 1987 = *Ragioni antiche spettanti all'arte del mare et fabbriche de vasselli. Manoscritto nautico del sec. XV*, a cura di Giorgetta B. D., Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.

Tomasin 2002 = Lorenzo T., *Schede di lessico marinaresco militare medievale*, in «Studi di lessicografia italiana» XIX, pp. 11-33.

Vidos 1939 = Benedek Elemér V., *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese*, Firenze, Olschki (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, s. II, 24).

Vidos 1962 = B. E. Vidos, *I problemi dell'espansione della lingua nautica veneziana con particolare riguardo all'Oriente balcanico*, in BALM IV, pp. 13-20.

Vidos 1965 = Benedek Elemér V., *Prestito, espansione e migrazione dei termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze*, Firenze, Olschki.

Vidos 1970 = Benedek Elemér V., *I problemi dei termini nautici turchi di origine italiana*, in BALM X-XII (*Studi offerti a Mirko Deanović*), pp. 263-69.

Fiorenzo Toso (Università di Udine - Centro Internazionale sul Plurilinguismo), fiorenzo.toso@uniud.it

Il lessico indigeno africano nelle relazioni dei Cappuccini italiani (secc. XVII-XVIII): esotismi caduchi o "tecnicismi" settoriali?

È alla storica assenza di un'espansione coloniale degli stati italiani al di là del bacino del Mediterraneo tra i secc. XVI e XVIII che va imputata l'episodicità dell'assunzione e della distribuzione a livello continentale di esotismi: solo la presenza stabile di basi commerciali e di stabilimenti militari avrebbe potuto consentire infatti l'introduzione diretta di un lessico esotico meno caduco, come si verificò invece per le lingue iberiche, per il francese, per l'inglese o l'olandese. A parte gli esotismi di viaggio, con tutti i loro limiti di effettiva vitalità nell'uso, l'elemento esotico che non risulti mutuato da altre lingue europee rimarrà di fatto, fino all'Ottocento, circoscritto ad ambiti molto ristretti e caratterizzati, come componente di una terminologia settoriale di limitata circolazione.

Al novero delle fonti relative a quest'ambito si possono ascrivere le relazioni di viaggio, i diari e le memorie di missionari italiani attivi nell'Africa equatoriale tra il Sei e il Settecento: attraverso questi materiali, che solo negli ultimi anni cominciano ad essere disponibili in edizioni affidabili, è possibile ricostruire una vicenda di interferenze linguistiche poco note ma di estremo interesse, che vede per protagonisti religiosi formati sull'uso scritto del latino e spesso avvezzi al proprio dialetto più che all'italiano letterario, destinati a trascorrere interi decenni in territori nei quali l'utilizzo dello spagnolo e soprattutto del portoghese costituiva l'unico legame con le autorità politiche e religiose locali, mentre la conoscenza delle lingue indigene si rivelava essenziale non solo per lo svolgimento dell'attività di catechesi, ma anche per tutte le pratiche dell'esistenza quotidiana.

Un esemplare particolarmente rappresentativo di questa prospettiva plurilingue è offerto, tra gli altri, dalla *Relazione* di fra' Marcellino d'Atri, *predicator capuccino nelle missioni de' regni d'Angola e Congo nella Etiopia inferiore parte occidentale dell'Africa*, risalente al 1685. L'impasto linguistico del testo si caratterizza anzitutto, sull'impianto italiano, per una marcata inflessione abruzzese, che riflette le origini del religioso: mi limiterò a segnalare ad esempio sonorizzazioni indebite quali *biango*, *calge*, *cenzure*, *stradagemma*, *tringerato* per 'bianco', 'calce', 'censure', 'stratagemma', 'trincerato' o ipercorrezioni del tipo *palantra* 'palandra', *latroni* 'ladroni' e così via; altrettanto significativa è poi la forte interferenza lusitana, alla quale si riferisce tutta una componente lessicale di carattere amministrativo, tecnico ed espressivo, dove spiccano voci tipiche quali *assento* 'scanno', *cadeira* 'trono', *cura* 'parroco', *fazenda* 'affare', *manceba* 'concupina', *naranjo* 'arancio', *pombeiro* 'mercante di schiavi', *privado* 'cortigiano', *quarto* 'stanza', *sobrinho* 'nipote', *trabalho* 'lavoro', *tropeçar* 'inciampare', *varga* 'pianura'.

Di particolare interesse in questa sede, sono però le voci kiKongo che fra' Marcellino utilizza con riferimento ad aspetti particolari della cultura indigena, del paesaggio, della flora e della fauna: alcune centinaia di lemmi

che il religioso stesso si preoccupa il più delle volte di chiosare opportunamente, come nei casi seguenti:

una sorte di legno incavato di che si serve à guisa di barca [...] che veniva dalla *banza* (che così loro chiamano la città) di Sogno;

una specie di gomma color d'Ambra, detta da' Negri *vuototo*, di cui si servono per accomodare nell'haste le loro frecce;

entrassimo in un folto arboreto, chiamato *mateba*, che è una specie di palme;

sino ad arrivare alla *barra*, ò foce dove esso abocca nell'Oceano;

passando per molte *libate*, che noi diressimo terre, ò villaggi.

Si tratta nell'assoluta maggioranza dei casi di assunzioni lessicali assolutamente caduche e legate alle particolari vicende e contingenze biografiche dell'autore che ne fa uso: esse non si discosterebbero quindi dalla episodicità delle attestazioni riferibili al lessico esotico utilizzato dai viaggiatori e dai memorialisti dell'età delle scoperte, se non fosse che un certo numero di voci kiKongo utilizzate da Marcellino si ritrovano con insistenza nel lessico di altri religiosi italiani attivi nella stessa epoca e nella stessa area. Un confronto col *Viaggio apostolico* di Andrea da Pavia, risalente al 1690, ha consentito ad esempio di individuare una serie nutrita di voci kiKongo comuni al lessico dei due missionari, quali *banza* 'città', *lubongo* 'tela vegetale con valore di moneta', *malavu* 'vino di palma', *mani* 'capo', *ma-sangu* 'mais', *mpangala* 'mercato', *nfundi* 'pane di miglio', *nicefo* 'varietà di banana', *nkása* 'corteccia velenosa', *sanga* 'torneo, giostra', *wandu* 'varietà di pisello', e così via.

Ma, ciò che è più significativo, alcune delle voci indigene registrate nella seconda metà del Seicento ritornano a distanza di decenni nelle relazioni di altri religiosi attivi nella regione congolese, illuminandoci così sull'esistenza di un lessico specialistico di derivazione indigena legato all'attività dei missionari italiani, che doveva in qualche modo trasmettersi per via scritta - attraverso la divulgazione delle relazioni e delle memorie dei predicatori - e per via orale, nelle fasi di noviziato e di apprendimento che precedevano l'attività vera e propria di apostolato: i religiosi italiani che come padre Cherubino da Savona approdavano al Congo attorno al 1775, probabilmente, erano quindi già edotti sul fatto che parole come *dembo*, *kilombo*, *kimpasi*, significano rispettivamente 'capo indigeno', 'accampamento', 'rito di iniziazione e società segreta'; oppure apprendevano in loco dai loro confratelli più anziani che *kizila*, *marinda*, *muleke*, *uzo* valgono a loro volta 'tabù', 'superstizione', 'servitori', 'capanna usata per riti tradizionali'.

Naturalmente non ha senso accordare a questi indigenismi di limitata circolazione lo statuto di *prestiti* all'italiano, e tuttavia la continuità nell'uso, per quanto circoscritto, attribuisce loro uno statuto quanto meno paragonabile a quello di molti tecnicismi di ambito coloniale che hanno trovato accoglienza nei repertori lessicali italiani fino al GDLI e oltre: si tratta pur sempre di presenze lessicali di respiro secolare, la cui funzione eminentemente pratica sfugge alla pura e semplice registrazione dell'esotismo a scopi coloristici e di caratterizzazione ambientale, quale si verifica invece per tante voci indigene presenti nella letteratura di viaggio.

In una prospettiva storica e in un ideale inventario del lessico esotico in italiano, queste voci africane, almeno quelle di più lunga durata, dovrebbero trovare posto non meno di tanti forestierismi effimeri che i dizionari dell'uso continuano a registrare talvolta ben oltre le date della loro effettiva vitalità.

Massimo Vedovelli e Sabrina Machetti (Università per Stranieri di Siena, Centro di eccellenza della ricerca *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia*)
vedovelli@unistrasi.it; sabrinamachetti@yahoo.it

Italiano e lingue esotiche in contatto nella comunicazione sociale: il caso degli italianismi a Tokyo

Obiettivo dell'intervento è presentare i primi risultati di una ricerca avente come oggetto la rilevazione della presenza della lingua italiana in spazi linguistici 'esotici' che ipotizziamo di contatto, al contrario spesso percepiti, anche a causa di motivi esclusivamente geografici, come distanti dallo spazio linguistico italiano. Più precisamente, l'intervento propone un'analisi di alcune delle tracce linguistiche disegnate dallo spazio linguistico italiano nell'area geolinguistica giapponese. A ciò si aggiunge l'interesse dovuto alla collocazione del contatto entro i circuiti della comunicazione sociale, intesa come il sistema di comunicazione che crea il tessuto dove si colloca la vita sociale degli individui. In particolare, entro l'universo dei contesti della comunicazione sociale prendiamo in esame quelli costituiti dalle insegne, scritte pubbliche, pubblicità. La presenza di esotismi in tali contesti crea effetti di contatto interlinguistico che sollecitano meccanismi di creatività linguistica intesi nei diversi termini di accettazione di unità proprie di altre lingue nel proprio spazio linguistico, miscuglio linguistico, neoformazioni sulla base di moduli morfosintattici della lingua esotica. Nel caso dell'intervento qui proposto, le lingue che entrano in contatto sono l'italiano e il giapponese, nei contesti della comunicazione sociale di Tokyo, con particolare riguardo alle insegne pubblicitarie e commerciali.

A fronte di studi che sottolineano, attraverso una metodologia di analisi del dato linguistico quantitativa e qualitativa, il sempre più crescente interesse di una larga fascia di pubblico straniero, e dunque anche giapponese, nei confronti della lingua italiana (De Mauro *et al.*, 2002), come anche di studi che evidenziano in prospettiva acquisizionale e contrastiva (Imazu, Valeri, *in stampa*) le problematiche e gli esiti del contatto tra italiano e giapponese, ad oggi va purtroppo rilevata la ancora limitata quantità di lavori sistematici volti alla rilevazione, misurazione e valutazione del contatto tra italiano e giapponese entro i rispettivi spazi linguistici. È proprio in tale prospettiva che si inserisce la presente ricerca, la quale si basa su dati provenienti da un lavoro di mappatura geolinguistica che, in linea generale, segue il modello e le procedure di indagine, già ampiamente sperimentate e discusse in più di una sede (Bagna, Barni, *in stampa*; Bagna, Pallassini, *in stampa*; Vedovelli, 2003; Vedovelli *et al.*, *in stampa*), progettate e realizzate all'interno del Centro di Eccellenza della Ricerca *Osservatorio Linguistico Permanente*

dell'Italiano diffuso fra Stranieri e delle Lingue Immigrate in Italia, dell'Università per Stranieri di Siena.

La mappatura svolta all'interno dello spazio geolinguistico giapponese è ad oggi circoscritta all'area della città di Tokyo, e a sua volta limitata ad alcuni quartieri centrali di questa città, ad evidente connotazione commerciale, proprio per la rilevanza di tale area in termini di apertura verso gli internazionalismi come segnale di un più generale carattere di internazionalità legata a valori di prestigio delle merci e delle culture con esse veicolate. Per tale mappatura ci si è avvalsi della strumentazione GIS, corredata dall'uso di macchine fotografiche e computer palmari dotati di un'apposita maschera per l'inserimento dati, progettata secondo caratteristiche pertinenti alla rilevazione geolinguistica al di fuori dello spazio linguistico italiano (Barni, Chiricozzi, *in stampa*).

La rilevazione condotta a Tokyo dal dott. Luigi Carletti, collaboratore del Centro di Eccellenza, si pone dunque come paradigmatica, sia dal punto di vista metodologico che contenutistico, per l'analisi di spazi linguistici di contatto, spazi che vedono l'italiano fuori dall'Italia interagire, secondo modalità diverse e diversificate, con lingue ed idiomi locali, in uno scenario dai contorni sempre più caratterizzati da apertura ed indefinitezza. Solo brevemente, accenniamo qui a linee di indagine portate avanti in parallelo alla presente dall'Osservatorio, aventi come oggetto la mappatura geolinguistica di alcuni quartieri di città europee (Atene, Berlino, Cracovia, Corfù, Parigi, Stoccolma, Vilnius), e di aree geograficamente più estese, quali ad esempio l'isola di Cipro, Toronto, Il Cairo.

La presente ricerca muove dall'ipotesi secondo cui i dati provenienti dal lavoro di mappatura geolinguistica condotto in area giapponese – insegne in italiano, manifesti pubblicitari contenenti, accanto a parole giapponesi e in altre lingue, parole italiane, menù in italiano e scritte italiane di altro tipo – non rappresentino semplici *segnali* di presenza di un idioma straniero, l'italiano, all'interno di uno spazio linguistico esotico, quello giapponese, sostanzialmente impermeabile, o perlomeno solidamente caratterizzato dal contatto tra idioma locale e lingue veicolari, prima tra tutte, l'inglese. Al contrario, l'assunto della ricerca è quello di considerare le diverse tracce linguistiche italiane rilevate attraverso il lavoro di mappatura quali *segni* di uno spazio linguistico di contatto tra lingua italiana e lingua giapponese, contatto non solo immaginato o 'desiderato', ma reale, e sempre più descrivibile secondo il parametro della *permeabilità*.

L'esame delle oltre 150 tracce linguistiche italiane rilevate nel corso della prima mappatura geolinguistica condotta a Tokyo permette di confermare ampiamente questa ipotesi. In relazione a ciò, l'intervento propone, procedendo da una classificazione delle tracce rilevate e seguendo una metodologia d'indagine quantitativa e qualitativa (Lynch, 2003), sia un'analisi dei cosiddetti 'realia', di quelle nozioni cioè non propriamente linguistico-grammaticali apparentemente intraducibili da una lingua all'altra, sia un esame di usi dell'italiano che in un contesto di contatto con il giapponese o con altre lingue veicolari danno vita ad esiti pragmalinguistici a tutti gli effetti caratterizzabili come 'plurilingui' (CEFR, 2001).

Riferimenti bibliografici

- Backhouse T., 1993, *The Japanese Language*, Oxford, Oxford University Press.
- Bagna C., Barni M., in stampa, *Spazi e lingue condivise. Il contatto fra l'italiano e le lingue degli immigrati: percezioni, dichiarazioni d'uso e usi reali. Il caso di Monterotondo e Mentana*, Atti del XXXVIII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Modena, 23 - 25 settembre 2004.
- Bagna C., Pallassini A., in stampa, *Nativi e non nativi a confronto: tra percezione dell'italiano e mediazione linguistico-culturale*, Atti del V Congresso AItLA, Bari, 17 - 18 febbraio 2005, Perugia, Guerra Edizioni.
- Barni M., Chiricozzi P., in stampa, *Applicazioni geografiche per le scienze del linguaggio: le mappe geolinguistiche*, VIII Conferenza Italiana Utenti ESRI.
- CEFR: Council of Europe, 2001, *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*, Modern Language Division, Strasbourg, Cambridge, Cambridge University Press.
- De Mauro T., Vedovelli M., Barni M., Miraglia L., 2002, *Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni.
- Imazu M., Valeri L., in stampa, *Lo sviluppo della sintassi in italiano L2. Input didattico e abilità di produzione scritta*, Siena, Centro Stampa dell'Università per Stranieri di Siena.
- Lynch B. K., 2003, *Language Assessment and Programme Evaluation*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Tsujimura N., 1996, *An Introduction to Japanese Linguistics*, Oxford, Blackwell.
- Vedovelli M., 2003, *L'Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia*. Il Laboratorio Mobile di Rilevazione Sociolinguistica. "Plurilinguismo. Contatti di lingue e di culture", 10, 2003: 245-248.
- Vedovelli M., Centro di Eccellenza, in stampa, *Dalle «Toscane Favelle» alle «Lingue der monno»: Esquilino e dintorni*, Convegno Internazionale di Studi "Le lingue der monno", Roma, 22 - 24 novembre 2004.

Alberto Zamboni (Università di Padova), alberto.zamboni@unipd.it

Peripezie di esotismi, tra repliche e fantasmi: il caso di gazebo

1. L'anglicismo *gazebo* 'chiosco da giardino', datato da Migliorini 1963, seguito dal meno noto Vaccaro (1966, 127 come 'balcone panoramico' con la citazione di R. Brignetti, 1965), manca ad opere di riferimento basilari come il DEI e il GDLI ma anche, stranamente, a repertori specifici quali il *Dizionario degli anglicismi* di Rando (1987), la raccolta di parole straniere di Zolli (1991) e gli esotismi di Mancini (1992): nemmeno il taglio di parola 'nuova' vale a guadagnargli un posto evidente nella lessicografia italiana, dato che (a parte il poco noto Vaccaro) le raccolte *ad hoc* di Cortelazzo-Cardinale 1986, 1989 (che partono tuttavia dal 1964) e di De Felice 1984 lo ignorano. Come *gazèbo* lo registrano invece puntualmente il DELI (1980, 480; 1999² 640, invariato) mentre tra la lessicografia più recente basti per

tutti un cenno al VLI (1987), al GRADIT (1999: adattato senz'altro come [gad'dzɛbo]) e al DISC (1999), che ne riprende e continua la nozione di 'chiosco da giardino in muratura o in ferro battuto, per lo più rivestito da piante rampicanti': questione non irrilevante perché propone definitivamente *gazebo*, di là dalla non perfetta coincidenza referenziale, come erede di *berceau*, *bersò* 'pergolato, chiosco da giardino' (o per certi versi di *bungalow*). Ad ogni epoca, dunque, il suo carattere: nel lessico italiano infatti una struttura architettonica di carattere più esornativo che funzionale e dai connotati esotici viene via via rappresentata da acquisizioni allotrie come *chiosco* (turchismo entrato nel sec. XVI), *bersò* (francesismo sette-ottocentesco), *bungalow* (angloindianismo tardoseicentesco documentato dal 1844 in traduzioni di Scott: DELI² 250), infine appunto dal recente *gazebo*, che sottolinea ulteriormente l'attuale prepotere dell'anglicismo.

2. *Gazebo* è una voce entrata nell'inglese a metà del '700 e di più che probabile sorgente esotica, anzi orientale come riconosciuto con onesta puntualità dallo stesso OED (e in Italia dal DELI), benché in via primaria se ne continui a propagare la spiegazione corrente d'una "*humorous* (sic!) *formation on gaze* v. '*to look curiously (early) or fixedly, intently (modern)*', *imitating* (sic!) *Lat. futures like videbo 'I shall see'* (cf. *lavabo*)": e così senza varianti i lessici etimologici veri e propri come l'Onions (1966), il Partridge (1961³), il Klein (1967) e il Weekley (1952), che parla di "*jocular 'Latin' coinage on gaze*" (mentre il vecchio Skeat tralascia del tutto la voce anche nella più recente versione del 1958). L'ambito orientale, in fondo intuito da molti, non è mai stato però approfondito, nonostante un indizio promettente che viene proprio dall'italiano. Il DEI 794 riporta infatti la voce *cassabò* m. 'luogo di delizia', documentata nel sec. XVII (Careri), rinviandola dubitativamente a *casba*, precisamente il termine che designa il palazzo dei sovrani nelle città dell'Africa settentrionale e poi il vecchio quartiere arabo in quelle città o nella Spagna moresca, adattamento per tramite del fr. *casauha*, *casbah* (1830) dell'arabo *qāṣaba*, volg. *qaṣba* 'fortezza, interno del castello, parte centrale della città, cittadella, capitale' (su cui si veda Arveiller 1982), noto per via propria o mediata anche ad altre lingue come sp. *alcázaba*, port. *alcáçova* e verso Est al turco *kasaba* 'borgo' (da cui gr.mod. *kasamvās* 'città') e all'anglo-ind. *cusbah*, verosimile chiave del problema stando all'Hobson-Jobson 219 (s.v. *cusbah*), che rinvia all'ar.-ind. (di trafila turco-pers.) *kaṣaba* 'the chief place of a *pergunnah*' ('capoluogo d'una suddivisione distrettuale' < hindi *pargana*). L'indicazione del DEI si riferisce a Giovanni Francesco Gemelli Careri (1648-1724), magistrato d'origini reggine al servizio del Regno di Napoli poi partecipe in Ungheria delle battaglie contro i Turchi, infine autore di due lunghi viaggi attraverso l'Europa (1685) e per il mondo intero (1693-98, descritto appunto nel *Giro del mondo*), che lo vide toccare nel 1695 l'India occidentale ed i domini portoghesi, cfr. DBI 53 (1999), 42-5; l'opera in 6 volumi (Napoli 1699-1700) ebbe fino al 1728 ben sette edizioni italiane e fu accompagnata da varie traduzioni nelle principali lingue d'Europa, tra le quali in particolare quella inglese, *A voyage round the World*, Londra 1732, con una seconda edizione nel 1744 e una terza nel 1752.

3. Le date sono parlanti: alle tre edizioni inglesi del ventennio 1732-52, che dovettero avere larga diffusione nel pubblico colto, erudito o comunque lettore dell'epoca, fa immediatamente seguito nello stesso 1752 la prima attestazione di *gazebo* inteso come una sorta d'edificio orientale o "Chinese Tower". Il passo del Careri è in questo senso esplicito, dato che indica con *Cassabò* un quartiere o sobborgo ricco di verde e di giardini e perciò ricercato dal ceto abbiente che vi edifica le proprie "casette di delizia" allo scopo di godervi un clima più sopportabile: residenze secondarie di semplice architettura che in Europa e in climi ben diversi si diffondono come modelli e soluzioni esornative, tanto più fortunate quanto più dipendenti dalla moda imperante ed imperiosa dell'esotico.

4. Quanto alla trasmissione ed all'adattamento del termine, una base d'acquisizione grafica (non si sa tuttavia se e quanto dovuta all'esempio del Careri) potrebbe giustificare il notevole scostamento della forma inglese (e delle sue varianti), etimologicamente così penosa. Non va esclusa tuttavia una trafila diretta, magari ipotizzando adattamenti come *cas(s)eba*, *casba*, *g-*, non improbabili in inglese soprattutto se riportati ad intermediari portoghesi e che potevano suonare [ˈkas(ə)bɐ, -ɔ] o [ˈgaz(ə)bɐ, -ɔ], a fianco di quella fissata nel più diretto anglo-ind. *cusbah* (cfr. Cardona (1971-73, 175-8) ed è questo il quadro in cui si può collocare l'adattamento diretto di *cassabò* (con enfasi di contraccanto e [ɐ, -ɔ] > [ɔ]). Fatti del genere caratterizzano anche l'adattamento degli anglicismi in italiano, dove agli originali RP inglesi /e/ o /ʌ/ (graficamente <u>) corrispondono ben cinque equivalenti ossia /a/ (il più 'naturale'), /ɔ, œ/ (di sostituzione francese), /ɛ/ per doppia sostituzione (vale a dire adattamento it. della vocale fr., come in *clèb* < *club*), infine il grafico /u/; per vari accatti, in particolare, più che /e/ occorre postulare una base ottocentesca (arcaica e meridionale) del tipo /ʌ/, posteriore medio-bassa non arrotondata assimilabile al pari livello it. arrotondato /ɔ/ (Klajn 1972, 56; Zamboni 1986, 95-6). L'esempio di *gazebo* tuttavia sfugge a questa tipologia, proponendo degli adattamenti tra il modello grafico e quello diretto (da verificare tramite indagini più ampie anche a livello regionale), restii tuttavia ad imporsi nella lessicografia corrente dove alla prevalente scelta di trascrizione dell'originale inglese fa da unico o quasi contrappunto la decisa opzione demauriana di [gəd'dzɛbo].

5. Sigle ed abbreviazioni bibliografiche: Arveiller 1982 = R. Arveiller, *Français alcassave, cassave, casbah et variantes. Note lexicologique*, in O. Winkelmann und M. Braisch (Hrsg.), *Festschrift für J. Hubschmid zum 65. Geburtstag. Beiträge zur allgemeinen, indogermanischen und romanischen Sprachwissenschaft*, Bern und München 1982, 731-50; Cardona 1971-73 = G.R. Cardona, *L'elemento di origine o di trafila portoghese nella lingua dei viaggiatori italiani del '500*, BALM 13-15, 165-219; Cortelazzo-Cardinale 1986 = M. Cortelazzo - U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove (1964-1984)*, Torino, Loescher; 1989 = *Dizionario di parole nuove (1964-1987)*, ibid.; De Felice 1984 = E. De Felice, *Le parole d'oggi*, Milano, Mondadori; DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia

Italiana 1960segg.; DEI = C. Battisti e G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-1957; DELI = M. Cortelazzo e P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli 1979-88; *Il nuovo Etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana*, ibid. 1999²; DISC = *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti 1999²; Gemelli Careri = G.F. Gemelli Careri, *Giro del mondo. Parte terza, Contenente le cose più ragguardevoli vedute nell'Indostan*, Napoli 1708²; GDLI = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET 1961segg.; GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, Torino, UTET 1999; Hobson-Jobson = H. Yule and A. Coke Burnell, *Hobson-Jobson: being A Glossary of Anglo-Indian Colloquial Words and Phrases, and of Kindred Terms*, London 1886; Klajn 1972 = I. Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze; Klein 1967 = E. Klein, *A Comprehensive Etymological Dictionary of the English Language*, Amsterdam; Mancini 1992 = M. Mancini, *L'esotismo nel lessico italiano*, Roma - Viterbo; Migliorini 1963 = B. Migliorini, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*¹⁰, Milano, Hoepli; OED = *The Oxford English Dictionary*, ed. by J.A. Simpson and E.S.C. Weiner, Oxford 1979²; Onions 1966 = C.T. Onions, *The Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford (rist. 1969); Partridge 1961 = E. Partridge, *Origins, A short etymological Dictionary of modern English*³, London; Rando 1987 = G. Rando, *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, Firenze, Olschki; Schuchardt 1889 = H. Schuchardt, *Beiträge zur Kenntnis des kreolischen Romanisch*, ZrP 13, 463-524; Skeat 1910 = Walter W. Skeat, *An Etymological Dictionary of the English Language*⁴, Oxford (new ed. 1958); Vaccaro 1966 = G. Vaccaro, *Dizionario delle parole nuovissime e difficili*, Roma; 1967 = *Dizionario delle parole nuovissime e difficili*, ibid.; VEI = A. Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino 1951; VLI = A. Duro, *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1986-91; Weekley 1921 = E. Weekley, *An Etymological Dictionary of Modern English*, New York (revised ed. 1952); Zamboni 1986 = *Gli anglicismi nei dialetti italiani*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani*. 1, Padova, CSDI - Pisa, Pacini, 79-125; Zolli 1991 = P. Zolli, *Le parole straniere*², a cura di F. Ursini, Bologna, Zanichelli.

Mériem Zlitni (Université de la Sorbonne Nouvelle-Paris III)
zlitni_meriem@yahoo.fr

Plurilinguisme et contacts de langues entre Italiens et Tunisiens: Quelques aspects linguistiques des échanges entre les deux principales communautés de la Tunisie coloniale

La problématique envisagée concerne les contacts de langues ainsi que les échanges linguistiques et socioculturels à Tunis et dans d'autres villes de la Tunisie entre communautés différentes du point de vue linguistique mais aussi social, culturel et économique pendant les XIX^e et XX^e siècles. Concernant la communauté cosmopolite, multiculturelle et plurilingue de la Tunisie de cette période de l'histoire, je tiens à préciser qu'elle était

composée par ordre d'importance tout d'abord par les autochtones ou Arabo-musulmans, la collectivité italienne (le plus important groupe d'origine européenne d'un point de vue numérique), et les colons Français, dominants politiquement dans le pays de l'année 1881 à l'année 1956.

J'ajouterai que la collectivité italienne de Tunisie n'était pas homogène et qu'elle était formée de plusieurs groupes provenant de diverses régions d'Italie. Il s'agissait de Juifs Livournais, de Génois, de Toscans, d'exilés politiques de différentes origines, de Sardes et surtout de Siciliens. Malgré la même appartenance géographique, les différences entre les composantes de cette communauté étaient assez importantes et ont engendré la formation de sous-groupes différents d'un point de vue socio-économique, linguistique (cette différence est liée à la provenance géographique de ces Italiens et surtout au niveau social et économique qu'ils possédaient), et tout particulièrement numérique vu que le groupe composé par les Siciliens formait à lui seul plus de 75% de l'ensemble de la communauté italienne.

Dans ce travail, je propose tout d'abord de définir et de décrire la langue particulière qui était employée par les Italiens de Tunisie. Cette langue hybride, née du contact entre groupes de langues maternelles différentes, se serait développée afin de répondre spontanément à un besoin d'intercompréhension. Nous verrons que cet idiome représente un précieux témoin des relations qui s'étaient établies entre les trois principales collectivités de la Tunisie des XIX^e et XX^e siècles, et nous remarquerons que sa particularité et ses caractéristiques sont dues à certains facteurs extralinguistiques telle que la position socio-économique que possédait chacune des communautés linguistiques qui se sont trouvées en contact.

Je donnerai quelques exemples de cette langue composite et mixte qu'il m'a été possible de retrouver dans les chroniques d'un journal intitulé *Simpaticuni* (littéralement *sympathique*), imprimé en Tunisie de l'année 1911 à l'année 1933. Je précise que ce journal constitue actuellement le seul témoignage de l'idiome employé quelques décennies plus tôt par les Italiens de Tunisie et qu'il représente un précieux document de travail qui pourrait permettre d'observer l'évolution et les plus importantes transformations lexicales, morphologiques et syntaxiques de cette langue de relation.

Il sera possible de remarquer que la position particulière de la collectivité sicilienne, prise entre l'*arabophonie* des autochtones et la *francophonie* des occupants français, se reflétait dans les chroniques de *Simpaticuni* dans lesquelles s'alternent le dialecte sicilien, le parler arabo-tunisien et la langue française. La triangularité du langage des Siciliens reflète donc la position intermédiaire de cette collectivité qui ne faisait partie en réalité ni du groupe des colonisateurs français ni de celui des colonisés, mais qui avait cependant des contacts beaucoup plus fréquents avec les Tunisiens qu'avec les Français.

Pendant cette période de l'histoire, les Italiens et les Tunisiens se sont influencés réciproquement d'un point de vue linguistique. En effet, l'impact du dialecte sicilien et de la langue italienne sur l'arabe dialectal a été important dans plusieurs secteurs tel que le domaine de la pêche, ou encore celui de la gastronomie.

Nous passerons en revue quelques emprunts du dialecte sicilien au parler tunisien et vice versa dans le dessin de saisir la complexité des rapports existants entre ces deux collectivités ainsi que l'ampleur des échanges linguistiques pendant cette période de l'histoire de la Tunisie coloniale.